

Logia 1

Giancarlo Breccola

**Viaggio nella civiltà contadina
L'abbigliamento**



ANNULI EDITORI

Logia

1

Prima Edizione
Giugno 2005

ANNULLI EDITORI

Redazione e amministrazione

Via F. Bonaparte, 4

01010 Latera (VT)

Tel. 328 9058094

www.annullieditori.it

Finito di Stampare

nel mese di Giugno 2005

dalla Tipografia Ceccarelli - Grotte di Castro (VT)

per conto di ©ANNULLI EDITORI

Giancarlo Breccola

Viaggio nella civiltà contadina
L'abbigliamento

ANNULLI EDITORI

INTRODUZIONE

Quando l'abito "faceva il monaco" **Riflessioni sull'abbigliamento contadino**

Agli occhi di chi come me è nato ed ha vissuto dopo il boom economico degli anni Sessanta, in un periodo nel quale il nostro Paese ha attraversato una fase di radicali trasformazioni economiche e sociali, le differenze tra città e campagna, benché fossero ancora molto marcate sul piano economico, culturale, o rispetto ai pregiudizi di classe, si mostravano già fortemente indebolite sul piano di quelli che ne erano i segni più visibili, cioè nell'abbigliamento.

Nei miei ricordi di infanzia, infatti, e in quelli che ho "ereditato" dai racconti dei miei genitori, il modo di vestire dei contadini riaffiora in forme che dovevano essere sicuramente residuali rispetto ad una organicità presente nel passato. E nonostante che nella percezione dei "cittadini" di una qualsiasi città di media grandezza dell'Italia centrale, la visibilità sociale e culturale di chi veniva dalle vicine campagne fosse evidente non solo dal modo di vestire e fosse oggetto di forti stigmatizzazioni (chi non ricorda quelle stupide barzellette diffamatorie sui contadini che circolavano negli ambienti borghesi e che oggi non farebbero ridere più nessuno?), l'abbigliamento contadino, quello che avrei imparato a conoscere solo molti anni più tardi dagli studi di tradizioni popolari, era certamente scomparso dall'uso. I mercati cittadini erano i luoghi nei quali questa visibilità dei contadini si mostrava in ambiente urbano.

Le contadine con il fazzoletto in testa e con le gonne lunghe con sopra il sinale, i contadini con il cappello nero di feltro a falde larghe (che negli anni Sessanta non era più di moda nei ceti elevati); la camicia bianca con il colletto "a

cinturino”, o come si direbbe oggi “all’orientale”; qualche somaro (anche loro oggi totalmente scomparsi dal paesaggio), qualche vecchio carretto, frammenti di un abbigliamento di lavoro che era tutt’uno con la vita stessa, e che esprimeva fatica, sudore e ritmi di vita legati alla ciclicità della natura.

Anche la festa cittadina, patronale o mariana, così come emerge dai miei ricordi, richiamava gente dalle campagne e anche qui il modo di vestire distingueva chi proveniva dai paesi agricoli vicini, per un uso dell’abbigliamento festivo che benché fosse già urbanizzato, potremmo dire “omologato” e timidamente al passo con la moda degli anni, denotava ugualmente una provenienza, un confine sociale e culturale che la gente di città coglieva nei dettagli. In seguito, negli anni a seguire, questa residualità nell’abbigliamento contadino, soprattutto l’abbigliamento quotidiano di lavoro, ha iniziato a diventare un demarcatore soprattutto di una “classe d’età” dentro un mondo contadino in rapida trasformazione. Erano infatti sempre più le contadine o i contadini più anziani a mostrare nell’abbigliamento questi dettagli residuali, fino a quando anche questi non sono del tutto scomparsi con i loro ultimi portatori.

D’altra parte, già negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, che era stata un potente acceleratore di trasformazioni per il nostro Paese, l’abbigliamento dei contadini, in particolare gli abiti femminili festivi, cioè quelli usati nei giorni di festa, erano da molto tempo diventati un “costume folkloristico”, usati o per foto ricordo, anche da parte dei ceti borghesi, o per spettacoli folkloristici.

Gunnelle, polacche, sottovesti e busti che erano stati lasciati per anni nei cassetti e non più indossati, forse per la vergogna dello stigma sociale che portavano con sé, già durante il ventennio fascista erano stati abbondantemente “ri-

valorizzati” in un’ottica nazional-popolare, che li relegava però ad un ambito di “riproposta” folklorica puramente decontestualizzato ed estetizzante.

Se la spinta alla modernizzazione aveva portato i contadini un po’ dappertutto a voler rifiutare i “segni” di un’appartenenza sociale che li marginalizzava nell’orizzonte della “barbarie”, e tra questi c’era l’abbigliamento (ma anche altri campi come l’architettura rurale, per esempio, che quasi ovunque in Italia, salvo alcuni fortunati e noti casi regionali, è stata soppiantata da un modello di abitazioni cittadine), prima il regime fascista, con i suoi organi di promozione della cultura popolare come l’Opera Nazionale Dopolavoro, in seguito altre istituzioni locali, come le Pro loco, hanno sottratto alcune forme di abbigliamento popolare all’oblio, decontestualizzandole, tuttavia, e dando loro una funzionalità che si muoveva solo nell’orizzonte celebrativo.

Solo in alcuni rari casi il costume popolare ha continuato ad avere una sua funzionalità in specifiche località, dove per ragioni culturali, politiche o di promozione turistica del luogo, è rimasto nell’uso.

Come è accaduto per esempio a Scanno in Abruzzo, caso noto forse a tutti, dove l’abito tradizionale è usato nella vita quotidiana, anche come momento di interfaccia con lo sguardo turistico che si intromette nella quotidianità, ma dove tuttavia non si tratta di un costume prettamente contadino, bensì cittadino.

¹ Per esempio in Sardegna, oggi, ogni paese ha il suo costume “tradizionale” che viene utilizzato per occasioni festive, un abito che però ha perso la sua connotazione sociale, cioè di distinzione di status. Cfr. M. Atzori, “Il corpo e la sua identità: abbigliamento popolare, divise e distintivi”, in M. Pinna (a cura di), *L’Europa delle diversità. Identità e culture alle soglie del terzo millennio*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 311-322.

Sempre a Scanno, infatti, fin dagli anni Cinquanta e forse anche prima, questa quotidianità dell'abito tradizionale dialogava con il turismo, più precisamente con le turiste, che qui potevano farsi fotografare con l'abito scannese da fotografi specializzati.

Più spesso invece l'abito contadino è stato conservato, o è "passato" nei contesti festivi, dove ha acquisito una funzione cerimoniale, cioè rituale, ed ha assunto una connotazione fortemente identitaria per l'intera collettività.¹

Fenomeno questo al quale negli ultimi decenni si sta sostituendo in molti paesi italiani la pratica di "inventare" rievocazioni storiche di tipo medievale o rinascimentale con l'introduzione di abiti in stile medievale, i quali tuttavia non hanno alcun nesso con la memoria storica della comunità.

Eppure questa residualità dell'abbigliamento contadino, così come emergeva negli anni della modernizzazione del nostro Paese, richiamava una organicità, una complessità che fino a qualche decennio precedente doveva essere molto visibile nei ceti rurali. Una organicità che era legata innanzitutto a precise leggi suntuarie, cioè a regolamentazioni che nei secoli precedenti fissavano delle regole di abbigliamento per ceti, professione, etc.

Tali leggi suntuarie, tuttavia, toccavano i ceti contadini meno rispetto ad esempio ai ceti popolari urbani o a quelli professionali, che erano più controllabili dal potere. Anche perché una delle finalità delle leggi suntuarie era quella di mantenere i privilegi delle classi aristocratiche, nei cui confronti la minaccia maggiore era rappresentata dalle classi più vicine a queste o dall'avanzata, ad esempio, della borghesia mercantile, o dagli artigiani, e non dai contadini che vivevano in aree più isolate e lontane dalla città.²

² E. Silvestrini, "L'abbigliamento popolare italiano", in *La Ricerca Folklorica*, n. 14 1986, pp. 5-44.

Si trattava di una complessità, quella dell'abito contadino, che era legata ad altri fattori; ad una distinzione tra i momenti lavorativi nella vita quotidiana ed i momenti festivi, che implicava l'uso di forme di abbigliamento diverse che sottolineassero l'eccezionalità del momento festivo rispetto al tempo del lavoro. O ad una distinzione tra abito festivo in generale, cioè tra l'abito della festa e l'abito processionale, rituale, come il caso ad esempio degli abiti delle confraternite, o degli abiti delle cosiddette Zitelle nel pellegrinaggio al Santuario della SS. Trinità di Vallepietra in provincia di Roma, o ancora delle Zitelle nella processione di S. Famiano di Gallese nel viterbese e ancora come in moltissimi altri casi. Ma per un individuo l'abito si trasformava nel corso stesso della vita in forme molto più visibili di quanto non accada nella nostra modernità.

Cambiamenti di abito, o l'introduzione di alcuni accessori, si verificavano infatti in alcune fasi di passaggio importanti della vita, come l'inizio della pubertà, il fidanzamento, il periodo matrimoniale, la fase post matrimoniale e la morte, sia per il defunto stesso, che spesso fino al secolo scorso veniva seppellito con abiti particolari (spesso abiti nuziali), che per i parenti (soprattutto le vedove) che attraverso l'abbigliamento segnalavano lo stato di lutto.

Non meno importante e strettamente collegato alle fasi della vita è il simbolismo dei colori che nella cultura popolare (e non solo) assumevano particolari significati. Bianco, rosso e giallo erano colori connotati in senso specifico, con il bianco colore nuziale, il rosso come simbolo matrimoniale e il giallo come colore infamante, che in alcuni contesti era imposto alle prostitute.

Sempre a Scanno ad esempio, accessori dell'abbigliamento femminile cambiavano colore a seconda dei momenti

dell'anno (rosso per la Pasqua, celeste per la Settimana Santa) e le gonne cambiavano colore a seconda dell'agiatezza socio-economica di chi le indossava.³

Questa complessità dell'abbigliamento tradizionale e questo suo seguire ogni tipo di mutamento di condizione nella vita individuale, ribalta forse il famoso detto che vuole che "l'abito non fa il monaco" e ci porta a credere che invece l'abito, almeno per come era concepito e utilizzato in passato, "faceva il monaco", fornendo sull'individuo molte più informazioni di quanto non faccia oggi.

Una complessità e un potere comunicativo che viene illustrato con grande ricchezza di documentazione fotografica in questo lavoro di Giancarlo Breccola dedicato al costume contadino nel viterbese. Il volume, frutto di una paziente raccolta di documentazione fotografica fatta sul territorio del Viterbese e proveniente soprattutto dall'area di Montefiascone, mostra, infatti, in tutti i suoi aspetti e limitatamente alla reperibilità delle fonti iconografiche locali, la complessità dell'abbigliamento contadino e le relazioni che questo ha avuto, non solo con i ceti dominanti, ma anche con alcuni mutamenti politici intervenuti nel nostro paese, andando ad individuare, molto opportunamente, alcune fasi che hanno contrassegnato le trasformazioni dell'abito contadino, dalle leggi suntuarie più antiche fino al periodo fascista che del costume popolare fece un uso celebrativo e strumentale per il regime stesso.

Ma oltre a ciò, il volume di Breccola analizza anche nel dettaglio le diverse componenti dell'abbigliamento contadino, sia maschile che femminile, con camicie, giacchette, calzoni, fasce, mantelle, straccali (*orcali*), e mutande per gli uomini e sottovesti, busti, polacche, camicie, *sinali* (grem-

³ G. Morelli, Il costume di Scanno, Pescara, "Attraverso l'Abruzzo", 1960.

biuli), fazzoletti per il capo, scialli, fiocchi e *gunnelle* per le donne, insieme ad un'infinità di possibili accessori che andavano a segnalare provenienze geografiche e socio-economiche differenti, accessori che andavano dall'acconciatura ai gioielli, alle scarpe.

Una carrellata di fotografie dalle quali emerge un'Italia che sicuramente non c'è più, ma che ci appare più vicina in quelle fotografie più recenti dove quei frammenti di abbigliamento dei quali si parlava in apertura riemergono soprattutto nei contadini più anziani, testimoni e portatori di un abbigliamento in via di scomparsa.

Ecco allora che all'anonimato delle foto più antiche, si sostituiscono foto di personaggi ancora presenti nella memoria locale, come quella di un certo Baronesso, un anziano che viveva al Poggetto, che in una foto certamente più vicina ai nostri giorni, appare con i cosciali di pelle di capra, il cappello con la penna e le inseparabili bisaccie (*vertole*), o un altro anziano della zona, Francesco Mezzoprete, che in una foto della fine degli anni Settanta, è ritratto ancora con le bretelle (in dialetto *orcale*), e con la fuscaccia.

Ma c'è ancora un altro aspetto che forse più degli altri mi ha colpito di queste fotografie. Vedendole in sequenza, infatti, oltre al loro potere informativo relativo al tipo di abiti indossati dai ceti contadini, le fotografie che compongono il volume si pongono anche come prezioso documento che testimonia l'uso che veniva fatto della fotografia all'inizio del secolo e il significato che veniva attribuito per esempio al gioiello o all'abbigliamento festivo nell'ambito della foto-ricordo.

Alcune delle fotografie raccolte da Breccola sono, infatti, delle foto-ricordo eseguite all'inizio del Novecento nello studio fotografico del fotografo viterbese Edoardo Furia, dove è soprattutto la donna a fare mostra di sé attraverso

gioielli e accessori eleganti e preziosi, come per esempio quella foto di una contadina che si fa ritrarre con una polacca alla quale sono state applicate guarnizioni di pelliccia, o quelle foto-ricordo dove fanno sempre bella mostra di sé vistose collane di coralli o vezzi di perle. Ed era soprattutto l'abito festivo, l'abito migliore che si possedeva ad essere indossato il giorno della fotografia, abito-che poteva anche essere scambiato tra amiche o sorelle, come è il divertente caso di due fotografie eseguite nello stesso studio e con lo stesso fondale, che mostrano due ragazze con lo stesso abito, probabilmente prestato da una delle due per la fotografia.

Un volume quindi questo di Giancarlo Breccola, che mancava nell'area del viterbese. Pur essendo, infatti, quello dell'abbigliamento popolare un campo molto frequentato dagli studi di tradizioni popolari e molto presente nella pubblicistica locale, fino ad oggi non aveva mai dato luogo nel viterbese a ricognizioni fotografiche accurate che tentassero una ricostruzione delle forme di abbigliamento contadino.

Stupirà sapere, per esempio, che attualmente non ci sono a livello nazionale libri in catalogo, cioè materialmente acquistabili, dedicati al costume contadino. Con il suo ricco corredo fotografico questo volume offre quindi al lettore la possibilità di reimmergersi in un passato forse di ricordi di infanzia, ma anche al lettore più "evoluto" o allo specialista la possibilità di fare tesoro di una documentazione fotografica che può far riflettere sulle trasformazioni economiche e sociali intervenute nel nostro Paese e comparativamente sul ruolo che l'abbigliamento, oggi come in passato, ha avuto ed ha ancora della definizione delle identità sociali e culturali.

Alessandra Broccolini

PROF. FACOLTÀ DI SOCIOLOGIA
UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" ROMA



“Il binario si allunga in mezzo a una fuga di campi e di piccoli poggi. Dalla parte di Montefiascone la campagna comincia ad avere un aspetto ridente. Spuntano fra gli alberi di tratto in tratto dei casolari. Gruppetti di contadine giovani dal viso abbronzato, dalle vesti turchinicie, e con un fazzoletto di un rosso fiammante, stretto alla testa, che vi insidiano con il luccichio degli occhi e il candor dei denti, sono la nota più fresca e rigogliosa dello splendido quadro campestre...”¹

¹ RAVIGNANI, A., *Ricordo Della Inaugurazione Della Ferrovia Viterbo-Attigliano*, 1886.

Questa idilliaca visione della campagna montefiasconese, per l'evidente carattere celebrativo, costituisce una testimonianza parziale ed incompleta di una realtà contadina che implicava ben altre problematiche; ed anche le poche indicazioni relative a particolari aspetti del costume rurale sembrano reclamare la restituzione di un quadro del fenomeno più convincente e approfondito.

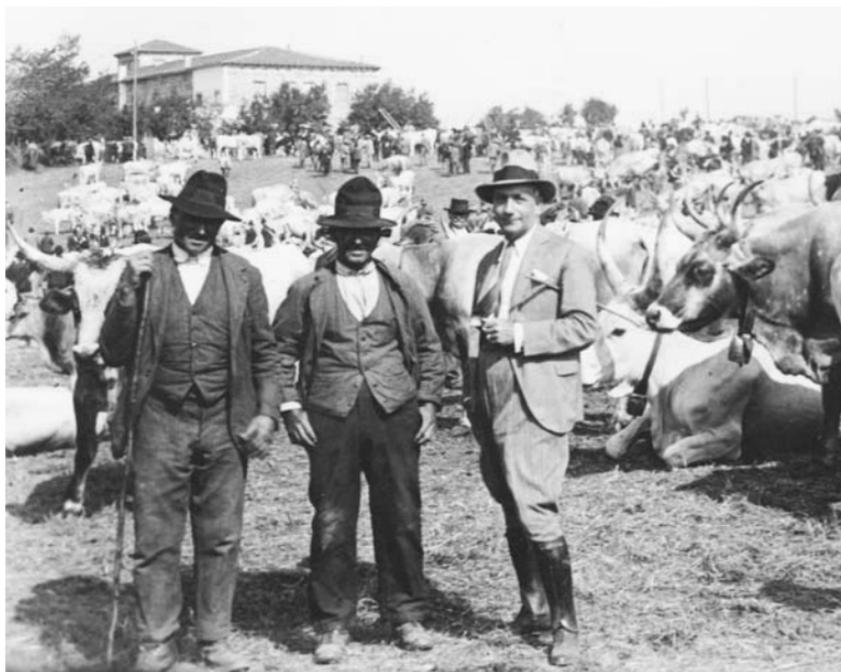
Costume rurale, dunque, e non moda, dato che il vestire contadino rientrava più legittimamente in quel settore dell'abbigliamento così indicato.

Per costume si intende infatti il modo di vestire proprio di una certa età, di chi esercita una certa professione o una data arte, o quello tipico delle popolazioni che vivono in determinati paesi e regioni; quindi un modo di vestire contrassegnato da un carattere di discreta stabilità ed uniformità.

La moda, invece, coincide con il gusto o l'usanza predominante, più o meno passeggera, di particolari fogge di abbigliamento il cui aspetto tipico è la variabilità, al fine di presentare sempre caratteri di novità, generalmente accompagnata, in modo più o meno accentuato, da sfoggio, esibizione ed esuberanza.

La possibilità di adottare l'una o l'altra di queste componenti, anche con l'elaborazione di combinazioni intermedie, consente l'articolazione di un linguaggio comportamentale capace di dichiarare lo stato, il carattere e la cultura di chi lo utilizza e quindi, la realizzazione di un abbigliamento, nel suo essenziale scopo di coprire e riparare il corpo, finisce per tener conto anche dei fattori sociali.

Del resto il valore simbolico dell'abbigliamento, quale indicatore di ceti, è sempre stato riconosciuto sia dalle classi subalterne che da quelle signorili, ed entrambe lo hanno utilizzato adeguandolo alle loro esigenze e possibilità.



L'ABBIGLIAMENTO COME SEGNO CLASSIFICANTE

Due bifolchi ed un proprietario terriero ad una fiera di bestiame (località Bertina 1934)

Monsignor della Casa nel suo Galateo ammoniva che *ben vestito dee andar ciascuno, secondo la sua condizione, e secondo la sua età; perciocché, altrimenti facendo, pare, che egli sprezzi la gente.*

E più dettagliatamente, in alcune “REGOLE DI BUONA CREANZA” stampate ad uso del Seminario e Collegio di Montefiascone nel 1839, si trova specificato che i vestiti dovevano essere *convenienti all'età, alla condizione, al mestiere; ed anche secondo il costume universale. Male fanno per conseguenza quelli, che sono intenti a seguire tutti i capricci della moda, e quelli, che si ostinano a non voler mai dipartirsi dall'antico; male i giovani, che vestono da vecchi, e i vecchi, che vestono da giovani; i ricchi, che vestono da*



L'ABBIGLIAMENTO COME SEGNO CLASSIFICANTE

In primo piano una donna appartenente alla classe abbiente, sullo sfondo una contadina con la "somara" (piazza Vittorio Emanuele 1930 circa)

*poveri, e i poveri, che vestono da ricchi; i secolari che portano abiti da ecclesiastici, e gli ecclesiastici, che imitano le maniere dei secolari.*² Lo sfarzo, l'ostentazione della ricchezza e la bizzarria delle fogge caratterizzate da "sciupii vistosi",³ si rivela quindi naturale appannaggio dell'abbigliamento delle classi dominanti.

² *Regole di civiltà e buona creanza ad uso del seminario e collegio di Montefiascone e Corneto*, Tipografia del Seminario, Montefiascone 1839, p. 80.

³ VEULEN, THORSTEIN, *La teoria della classe agiata*, Torino 1949.

Lo *sciupio vistoso*, secondo Veblen, è quello dell'abbigliamento che non corrisponde a nessuno scopo funzionale, ma soltanto al desiderio di ostentare tanto la ricchezza, quanto la possibilità di non dover esercitare alcuna attività pratica.

Le particolari caratteristiche di un determinato abbigliamento sono dovute, dunque, a vari fattori, tra cui quelli legati alla tecnologia, alla tradizione, allo stato sociale, alle esigenze morali e materiali e, ovviamente, al desiderio di novità. La moda, con la sua ricerca dell'effimero e del passeggero, risponde pienamente a questa esigenza di cambiamento e di ringiovanimento perché il nuovo è, per così dire, giovane. I giovani hanno infatti bisogno di affermare la loro personalità rifiutando il vecchio, il precostituito e una nuova moda nell'abbigliamento acquista, per loro, il vivace significato di richiamo amoroso.

Roland Barthes afferma che *ogni nuova moda è rifiuto di ereditare, è sovvertimento contro l'oppressione della vecchia moda; la moda si vive come un diritto, il diritto naturale del presente sul passato.*⁴

Ma non basta, il nuovo diventa necessario anche per ripristinare le distanze che le classi subalterne continuamente erodono, appropriandosi, per quanto possibile, dei codici estetici e di comportamento delle classi superiori; mentre le eccezioni non fanno altro che sottolineare l'incolmabile distanza tra i gruppi sociali.

Ad una classe popolare che riesce a sfoggiare, se non proprio il lusso, almeno il superfluo si contrappone un "lord" Brummel che sentenzia: "*La vera eleganza non deve mai essere appariscente, e quindi non deve notarsi a prima vista*".

⁴ BARTHES, ROLAND, *Sistema della Moda. La Moda nei giornali femminili: un'analisi strutturale*, Torino 1970.



L'ABBIGLIAMENTO COME SEGNO CLASSIFICANTE

I vestiti delle fanciulle, realizzati ad imitazione di quelli materni, indicavano con chiarezza l'estrazione sociale delle famiglie d'origine; la bambina con il costume campagnolo doveva quindi appartenere ad una famiglia di contadini benestanti (1902)

L'abbigliamento, che con lo sviluppo economico e tecnologico tende a omologarsi, grazie alla moda torna ad essere fattore sociale discriminante. Il costume, invece, pur connotando lo stato sociale del suo utilizzatore, scaturisce quasi esclusivamente dalle esigenze pratiche, economiche e storiche delle categorie che possiedono una identità non soggetta ad emulazione, ed il suo carattere di stabilità dipende, in buona parte, dall'immutabilità del tipo di lavoro svolto.

In quest'ottica non meraviglia la grande coerenza ed uniformità generalmente presentata dall'abbigliamento rurale nel corso dei secoli. I lievi mutamenti subiti nel modo di vestire contadino, con soluzioni ispirate ad un criterio pratico e suggerite dalle esigenze della vita di tutti i giorni, non fanno altro che riflettere la tradizionale modestia dei mezzi usati.



Contadini del IX secolo al lavoro
 (dal "De Universo" di Rabano Mauro)

Così i "villani", addetti da secoli allo stesso tipo di lavoro faticoso, riducono al minimo il loro vestiario in modo da farlo risultare comodo, pratico e durevole. In Toscana un anonimo rinascimentale scriveva: *Che bella vita ha al mondo un villanello / che 'l giorno con due buoi per un campo ara! / Se gli è d'inverno si ricopre quello / d'un sacco ch'è la veste sua più cara, / se gli è d'estate in camicia e 'n cappello / - andà jì - sentir con voce chiara, / e la sera rimena a casa e' buoi / et pasce loro et sé, et dorme poi.*

E questo per il contadino poteva essere il costume definitivo se non gli fosse stata data la possibilità di sottrarsi, almeno temporaneamente, ai suoi obblighi e, maggiormente, se la tecnologia non avesse modificato gli strumenti ed i tempi del suo lavoro.

Le occasioni festive diventano così gli spazi, oltre che per l'amore, lo spirito, il gioco, anche per un nuovo tipo di vestiario, più elaborato e non soggetto a contingenze pratiche, libero, quindi, di esprimere il desiderio di affermazione sociale.



Contadine che indossano il tradizionale vestito Ottocentesco - con gonna, corpetto e grembiule di tulle riccamente ricamati - riservato alle occasioni eccezionali. (Rocca dei Papi 1949)

L'abboto mbroccato, il vestito delle grandi occasioni delle nostre contadine che a causa della rigidità del suo corsetto non permetteva nemmeno di inchinarsi, si colloca, allora, su un percorso parallelo a quello della moda ufficiale e, pur rimanendone sempre a discreta distanza, ne ripete le

argomentazioni e le aspirazioni; in questo caso anche quella di ripudio del lavoro.

La persistente distanza dell'abbigliamento contadino dai modelli proposti dalle classi dominanti, sembra dovuto alla concreta posizione di forza del loro gruppo nell'ambito delle gerarchie sociali e quindi, in definitiva, al rifiuto di rinnegare la loro radicata identità.

Nel costume popolare e contadino, quindi, le fogge si adeguano lentamente e parzialmente alle novità tecnologiche ed agli stili artistici del periodo, seguendo piuttosto altri criteri: accettazione della tradizione quale conseguenza di appartenenza a società e classi sociali statiche; dipendenza del vestiario dalle esigenze del lavoro; forte senso d'identità del gruppo sociale



Comunicazione visiva del forte senso d'identità del gruppo sociale.

Caratteristiche che, parzialmente si ritrovano nell'omogeneità e praticità delle divise e delle uniformi, ove sussiste una forte coerenza tra l'essere e l'apparire, ma ove le foggie si adeguano in modo sostanziale alle novità tecnologiche ed agli stili artistici del periodo con aggiornamenti a scatti dovuti alla necessità di identificare con esattezza ruoli ed appartenenze



Contadini e militari "al campo" (1910)

2 - LIMITI DOCUMENTARI, CRONOLOGICI E GEOGRAFICI

La storia dell'abbigliamento, così come la conosciamo oggi, deve molto al contributo offerto dalle fonti iconografiche coeve e dall'arte figurativa in generale.

La deperibilità dei tessuti e degli indumenti ha reso difficile l'acquisizione di reperti diretti e si è dovuto pertanto ricorrere al patrimonio artistico e, in modo marginale, alle testimonianze scritte e orali.

Dobbiamo però considerare che una storia dell'abbigliamento così ricostruita presenta i limiti dovuti alla identità dei committenti identificabili, quasi totalmente, con elementi appartenenti al ceto della classe agiata.

Per questo motivo le ricerche iconografiche hanno consentito di ricostruire una storia dell'abbigliamento riferita



Testimonianze iconografiche relative alla moda delle classi "dominanti"

più al fenomeno della moda che a quello del costume popolare.

È soltanto dalla seconda metà dell'Ottocento che, con la diffusione della tecnica fotografica, la quantità di materiale iconografico relativo all'abbigliamento rurale diventa cospicua.

Grazie a questo tipo di documentazione, ed alla memoria orale di alcuni testimoni superstiti, è stato quindi possibile ricostruire in maniera sufficientemente dettagliata un quadro del costume contadino relativo alla campagna altoviterbese.

L'utilizzazione di testimonianze e documenti provenienti quasi esclusivamente da Montefiascone è dovuta alla vocazione di questo paese a conservare, più degli altri centri, il tradizionale abbigliamento tra gli abitanti del contado.

Un blasone popolare di San Lorenzo Nuovo, ad esempio, menziona le *fiocche rosse de Montefiascone, perché c'èreno le donne che vveniveno tutte con quelle bbuste*.

Evidentemente, mentre a Montefiascone persisteva l'usanza, a San Lorenzo, e nei paesi limitrofi, i fiocchi e i busti erano scomparsi da tempo.⁵

Del resto anche Bonaventura Tecchi, in un breve scritto del 1949 dedicato al folclore viterbese, prende atto e sottolinea questa caratteristica:

Proprio in uno di questi paesi antichi [alludendo a Montefiascone] - che fino a pochi anni fa era l'unico a mantenere tra le donne del contado il modo di vestire dell'Alto Lazio - vedrete forse le più graziose ragazze delle nostre parti: sorprese proprio in quel loro di-

⁵ PETROSELLI, FRANCESCO, *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, parte prima, Viterbo, 1978, p. 154.

scendere verso sera, con passi di gazzella, giù per le strade ripide ed austere, in quel loro affacciarsi, niente affatto impacciate, anzi gaie e disinvolve, su un mondo tutto nuovo...⁶

La relativa parzialità delle fonti, comunque, non costituisce pregiudizio ad una estensione dei risultati al territorio limitrofo poiché le caratteristiche di questo tipo di abbigliamento risultano, in tutta l'alta Tuscia, abbastanza omogenee.

Del resto anche le affermazioni di alcuni studiosi di folclore secondo cui, nel passato, foggie particolari riuscivano



Omogeneità stilistica nella diffusione geografica e cronologica del costume contadino femminile romano e della Tuscia

⁶ TECCHI, BONAVENTURA, *Il folclore dell'alto Lazio*, in "La provincia di Viterbo alla Mostra Campionaria di Roma" depliant, 1949.



In questo disegno di contadina montefiasconese, realizzato nel 1821, il copricapo si presenta come un fazzoletto non inamidato, non ripiegato e semplicemente appoggiato sulla testa. Una foggia simile, che nella sua semplicità si distingue dalle tante varianti di tovaglie locali, si ritrova un affresco di Lorenzo da Viterbo di circa 450 anni prima e cioè ad una delle figure femminili raffigurate nello “Sposalizio della Vergine” della cappella Mazzatosta.

a contrassegnare, oltre che i vari strati sociali, anche “paese da paese”, sembrano dovute prevalentemente ad un fenomeno di quantizzazione stilistica dei caratteri; all’esigenza, cioè, di delineare con linee nette contesti che, in realtà, sfumavano l’uno nell’altro senza soluzione di continuità.⁷

Le indicazioni che risultano da una immagine di fine ottocento relativa ad Orvieto e da una descrizione dell’abbigliamento popolare femminile di Bolsena, non fanno che confermare la sostanziale congruenza delle informazioni raccolte.

⁷ MASSANO, G., *Grazie e splendori dei costumi italiani*, Roma 1930; CALDERINI, E., *Il costume popolare in Italia*, Milano 1934.



Incisione dal frontespizio di "Sketches illustrative of the manners and costumes of France, Switzerland, and Italy"

...giacchetto in tessuto di cotone, scuro o policromo, gonna arricciata, grembiule in cotone rigato, fazzoletto da testa in tessuto fiorellato, annodato sotto il collo, o con le falde sciolte e ricadenti sul capo, o rialzate e annodate sulla sommità del capo...⁸

Più in generale si rilevano modeste differenze negli indumenti femminili - particolarmente in quelli festivi - ed altre nella terminologia relativa.

Per quanto riguarda il periodo di tempo considerato, il materiale raccolto permette di analizzare un arco di tempo che va dall'inizio del XIX - anche se per la prima metà del secolo si possiedono soltanto alcune indicazioni locali isolate e poche altre, abbastanza sommarie, di carattere generale - alla metà del XX.

⁸ AA.VV., *Abbigliamento popolare e costumi nel Lazio*, in "Costumi e tradizioni popolari", 2 voll., Firenze 1995, p. 397.

3 - LEGGI SUNTUARIE

Tra le più antiche testimonianze riguardanti l'abbigliamento contadino altolaziale si trovano alcune disposizioni suntuarie, emanate nel 1703 in diversi paesi della provincia, tra cui Montefiascone e Marta, in occasione dei drammatici terremoti che si erano verificati nell'Italia centrale. Il documento di Montefiascone, che segue un'evidente gerarchia di classi, dopo aver "moderato" il vestire degli uomini e delle donne dell'aristocrazia, quello dei normali cittadini e quindi degli artigiani e dei *plebei*, passa a considerare anche il costume rurale.⁹

Li Contadini vestissero di saia ordinaria, ò Lazzetto¹⁰ di qualunque colore, eccettuato il negro, rosso, ò paonazzo con il feraiolo di panno di cerreto¹¹ al più di colore oscuro, ò bigio non portassero però calzette di seta, ne meno merletti alle Carvate, ò altrove, ne calzette di capicciola.¹² Le giubbe siano strette, con le maniche similmente tali senza alcuna mostra di seta.

Le Contadine dovessero vestire di rovescio,¹³ ò saia ordinaria di qualunque colore

⁹ ASCM (Archivio Storico Comunale di Montefiascone), *Riformanze*, vol. XXXI 1693-1703, cc. 232r-236v.

¹⁰ Per lazzo, o lazzetto, si intendeva un tessuto ruvido e grezzo.

¹¹ Panno di colore giallo. La cerretta, o più comunemente serretta, era l'erba usata per tingere la lana di giallo.

¹² *Capicio* è per il Sella sinonimo di tela generica, *pro quoque capicio sive tela*. Il *capecchio* era invece la filaccia grossa ricavata dalla prima pettinatura del lino e della canapa. Da questa grossolana materia si otteneva un tessuto adatto a fettucce di rinforzo e a rozzi, ma resistenti, indumenti.

¹³ Panno di lana con il pelo lungo e annodato da rovescio.



*Costumi di Sora, Civita Castellana e della Campagna romana
(incisione Ottocentesca)*

non d'altra maggior qualità, senza però mostra di seta alle maniche, e nessuna scuffia in testa, fittuccia, ò altro adornamento, ma che portassero nell'inverno una mantella rossa, ò d'altro colore ordinaria, senz'alcuna guarnitione, bensì con una fittuccia di capicciola per forza in orlo, e nell'estate il fazzoletto, ò sciugatoio con francia di refe bianco alto tre dita spianate.

Che i busti, e mantò di tutte le Donne fossero accollati in modo, che, copri il petto.

Al di sotto della classe dei contadini, quindi ultima nella gerarchia sociale, si trova quella dei servi.

Li Servitori vestissero di Saia, ò panno ordinario, senza guarnitione ò mostra di seta, ma

solamente di Capicciola, e non di altra qualità mag.te nelle maniche, ò nel bavero del ferialo con i bottoni coperti di saia conf.a alle mostre, et i Cittadini solamente tenessero i servitori per [...] uno per Casa ò famiglia.

Nelle disposizioni della comunità di Marta si trovano ugualmente considerate le varie classi sociali e quindi, dopo i gentiluomini e i cittadini definiti *di seconda sfera*, i contadini.¹⁴

In quanto poi alle persone di campagna et ordinarie che non possino vestire d'altro che di mezza lana ò di lazzo ¹⁵ ò di mezza lanetta



Panorama del lago di Bolsena disegnato nel luglio 1842 da Samuel James Ainsley (da "The Cemeteries of Etruria" di George Dennis

¹⁴ ANGELOTTI - FEDELI - FUCINI - IMPERIALI, A.D.1703... *facciamo voto...*, Marta 2003, p. 163.

¹⁵ Per lazzo, o lazzetto, si intendeva un tessuto ruvido e grezzo.



Contadina di Zepponami con abito Ottocentesco

o panno grosso di Canepina, al più come anche li ferraioli di fora, luzzo [sic] o dell'istessa qualità, et in quanto alli cappelli non

possino spendere più di tre Pavoli con un cordone di pelo di cavallo come si usava anticamente nel nostro Paese e che le calzette di mezza lana o lana grezza o panno di Canepina grezzo.

Dopo le donne con 1000 scudi di dote, con 500, 300, e con meno di 100 scudi di dote, è la volta delle contadine.

In quanto alle contadine che vestono di mezza lana, un vezzo di coralli pazzi o altra mistura di vil prezzo.



Una famiglia di pastori offre la gioncata ai "padroni" sotto gli occhi del vergaro

4 - PERCORSO STORICO

A distanza di un secolo, la campagna laziale e viterbese rimaneva, nonostante tutti gli sconvolgimenti politici portati dalla rivoluzione francese, sostanzialmente chiusa nei suoi usi e nelle sue abitudini. L'eleganza e la moda straniera, pur conquistando le classi abbienti cittadine, non riuscivano ad influenzare l'abbigliamento rurale che, costituendo l'espressione più semplice dell'abbigliamento dell'epoca, rimaneva molto simile a quello dei popolani.



I personaggi che animano le vedute di Montefiascone disegnate nel luglio 1842 da Samuel James Ainsley, si presentano con indumenti che attestano la persistenza della foggia "arcaica": gli uomini con calzoni scuri al ginocchio, camicie e calze bianche, cappelli troncoconici; le donne con gonnelloni e tovaglie bianche.



Contadina montefiasconese con tovaglia di lana a fasce colorate (particolare di acquerello Ottocentesco, coll. Alesando Fioravanti, Bolsena)

Per gli uomini erano di uso comune le camicie bianche con il collo aperto, le giacche corte a due petti, i calzoni - spesso azzurri - affibbiati sotto il ginocchio, le calze bianche e turchine, i corpetti di velluto o di panno multicolore, le vivacissime sciarpe che sorreggevano i calzoni.

Il cappello a tronco di cono, duro e adatto a sfidare le intemperie, veniva spesso personalizzato dai segni della fede e della superstizione: nastri, spille, medaglioni.

Le scarpe, grosse e spesse, avevano una lingua rimboccata sul davanti. I capelli erano portati lunghi e arricciolati con grandi basette sulle guance, i baffi erano sempre rasi.

Le donne, nei giorni di lavoro, indossavano abiti semplici costituiti da sottovesti più o meno numerose e dal busto, o corsetto, che sosteneva il seno.

In tutta la provincia si usava il *taccolino*, un telo generalmente rosso, spesso di forma quadrata o rettangolare, che si portava come scialle in testa o alla cintura a secondo delle occasioni - il grossolano tessuto era realizzato in modo da risultare impermeabile e quindi adatto a proteggersi dalle intemperie.

Appariscenti erano invece i costumi della festa ove sete, broccati, merletti e ricami, utilizzati per le vesti ed i corsetti, apparivano in tutto il loro ricchezza. Comune era l'uso del grembiule di tessuto prezioso di vari colori, e quello delle bretelle e dei fiocchi di nastro multicolore che sostenevano i busti sulle spalle.

Le acconciature erano prevalentemente costituite da *tovaglie*, o fazzoletti inamidati, trattenute da spilloni d'argento con fiori di filigrana o mani o ghiande.

Vari gli ori e gli orecchini, a cerchio e a pendente.

Una singolare testimonianza sull'abbigliamento popolare, anche se non relativa all'ambiente rurale, si trova in uno scritto di Francesco Orioli, ove il letterato si sofferma a descrivere il vestiario di una particolare tipologia di paesani presenti a Montefiascone verso la fine del Settecento.¹⁶

¹⁶ LUMBROSO, GIACOMO, *Roma e lo Stato romano dopo il 1789*, da una inedita autobiografia [di Francesco Orioli], Roma 1892. pp. 26-27.

...non mancavano mai da 15 a 20 facinorosi di tutti gli ordini della città, la cui professione principale, oltre al bere e ribere da mane a sera provetta, era il darsi ad ogni scioperatezza, facendosi legge della forza. Li riconoscevi i più di loro al vestire pressoché uniforme: brache corte di velluto color olivo trafatto, o turchin cupo, casacchino dello stesso drappo, scarpini co' fibbioni d'argento, cappello a cupola bassa e falda larga col suo nastro a nappo sfoggiato; una fascia di seta il più sovente rossa od a righe intorno a' lombi; sul lato dritto del calzone in una guaina [...] il coltello genovese *sfrondato* col suo fodero; a fianchi due *mazzagatti* corti;¹⁷ nella panciera la provvista di cariche, la pera della polvere, la borsa delle palle, e tre altri o quattro pugnali di rispetto per le altre tasche [...] Alcuni avevano per ajuto cani da presa...

Tra le scarse notazioni grafiche successive troviamo un disegno, realizzato da Ludwig Emil Grimm nel 1816, che ci presenta la piazza centrale di Montefiascone con alcuni personaggi in costume dell'epoca.¹⁸

Si tratta di due popolani - forse appartenenti a quella categoria di *facinorosi* appena considerata - con cappello troncoconico, pastrano pesante e grosse calze di lana rossiccia; in disparte una donna, con un vestito bianco ed un corsetto scuro, porta in testa una *tovaglia* bianca; sullo sfondo si vede un personaggio di riguardo - notevole o magistrato della città - con tricorno, parrucca e cappa.

¹⁷ Il "mazzagatto" era una piccola pistola inglese a pietra focaia.

¹⁸ GRIMM, LUDWIG EMIL, *Erinnerunger aus meinen Leben*, 1950.



Nel 1816 Ludwig Emil Grimm realizza un acquerello riproducente la piazza centrale di Montefiascone con alcuni popolani in costume dell'epoca.



Copricapi e acconciature da "Sketches illustrative of the manners and costumes of France, Switzerland, and Italy" - 1821

Più tardi, in una tavola pubblicata a Londra nel 1821,¹⁹ si ravvisa - tra le altre di Sarzana, Lanslebourg, Firenze, Ostia e Gaeta - un'acconciatura di contadina montefiasconese che l'autore dovette ritenere particolarmente caratteristica. Il copricapo appare singolare in quanto si presenta come un fazzoletto non inamidato, non ripiegato e semplicemente appoggiato sulla testa.

Una foggia simile, che nella sua semplicità si distingue dalle tante varianti di *tovaglie* locali, si ritrova un affresco di Lorenzo da Viterbo di circa 450 anni prima e cioè ad una delle figure femminili raffigurate nello "Sposalizio della Vergine" della cappella Mazzatosta.

¹⁹ BRIDGENS, RICHARD, *Sketches illustrative of the manners and costumes of France, Switzerland, and Italy*, Baldwin Cradock and Joy, London 1821 (*incisione in rame colorata da mano coeva*).

Altre indicazioni emergono da alcune tavole realizzate nel luglio 1842 da Samuel James Ainsley, disegnatore al seguito di George Dennis.²⁰ I personaggi che animano le scene relative a Montefiascone si presentano con indumenti che attestano la persistenza della foggia “arcaica”: gli uomini con calzoni scuri al ginocchio, camicie e calze bianche e cappelli troncoconici; le donne con gonnelloni e *tovaglie* bianche.

L’ultima informazione sull’abbigliamento della prima metà dell’Ottocento si trova su un acquerello²¹ - probabilmente opera di un artista inglese - ove è raffigurata una contadina sullo sfondo del lago di Bolsena con una *tovaglia* di lana a fasce colorate fissata da un lungo spillone d’argento.

A partire dalla metà dell’Ottocento, anche per il cambiamento di mentalità che i fatti del ‘48 necessariamente comportarono, l’abbigliamento contadino iniziò a modificarsi.

Le usuali brache corte al ginocchio furono sostituite da calzoni lunghi; vennero abbandonate le calze bianche ed i cappelli troncoconici; sempre più si diffusero le scarpe di cuoio; da parte delle donne si assiste alla progressiva rinuncia delle *tovaglie* che sopravvivranno, ancora per alcuni decenni, soltanto nell’abito festivo, e all’uso di tessuti non fatti in casa quali broccati, damaschi, sete e cotonine stampate.

Avvenuti questi cambiamenti il contesto sembra stabilizzarsi per giungere, verso la metà XX secolo, con minimi mutamenti, al completo dissolvimento.

²⁰ DENNIS, GEORGE, *Cities and Cemeteries of Etruria*, 1848.

²¹ *Lago di Bolsena from Montefiascone*, cm. 34x21 su foglio di cm. 42,5x32,5, collezione ALESSANDRO FIORAVANTI, Bolsena.



Costume tradizionale delle contadine montefiasconesi nel 1886. Tra i tanti dettagli che compongono l'abito mbroccato si notano: l'antica moneta di argento appesa al filo più lungo dei coralli, il fazzoletto da testa piegato e inamidato, i fiocchi alle spalle e gli anelli in ogni dito delle mani.

5 - PERIODO FASCISTA

Il progressivo fenomeno di perdita d'identità delle popolazioni rurali non era sfuggito ai responsabili del regime fascista che, nell'ambito delle varie "battaglie" sostenute per favorire lo sviluppo agricolo e la tanto auspicata autarchia, ritennero opportuno promuovere una campagna di riscatto della classe contadina e delle sue tradizioni.

Nell'ambito di questo programma fu organizzata, nel 1927, una grande mostra dedicata al costume di Roma e del Lazio. Del comitato ordinatore faceva parte anche Marino Lazzari, futuro podestà di Montefiascone.

Nel numero monografico di *CAPITOLIUM*, interamente dedicato alla mostra, così introduceva Ceccarius, al secolo Giuseppe Ceccarelli.

...Sotto gli auspici del Governatorato e dell'Amministrazione Provinciale di Roma, quale è stata ideata e voluta, la Mostra è un fatto compiuto e la sua riuscita è dovuta ad un tenace, assiduo sforzo di volontà, e perciò deve considerarsi una vittoria fascista.

E si svolge luminosa ed attraente non per richiamare a vani ritorni del passato, ma per manifestare quanto di originale si è prodotto e si può ancora produrre con caratteri prettamente nazionali, per dare argomento di studio sulle nostre tradizioni, per raffrontare i vari costumi da paese a paese e soprattutto per spingere le autorità locali a far sì che qualche esemplare dei costumi tradizionali sia conservato nella Casa del Comune, contrastando alla

CAPITOLIUM

RASSEGNA • MENSILE • DI
ATTIVITA' • MUNICIPALE



LA MOSTRA DEL COSTUME
MARZO MCMXXVII

ANNO II - N. 11-12

FEBB. - MARZO 1927 - ANNO V

*Copertina del numero di CAPITOLIUM completamente dedicato alla
"Mostra del Costume" di Roma (1927)*

folle dispersione di veri tesori che per pochi danari finiscono nelle mani di speculatori. Le sete, i broccati, gli ornamenti d'oro, i merletti, i coralli, gli arredi - in una festa di luce e di colore - costituiscono una pura manifestazione d'arte delle province sorelle di Rieti, di Frosinone, di Viterbo, esaltanti intorno a Roma le magnifiche bellezze della Sabina, della Ciociaria, della Tuscia, del Lazio e la eterna grandezza dell'Urbe...²²

Nella mostra, organizzata con ricostruzioni di ambienti e quadri plastici, il viterbese era rappresentato da tre scene: la riproduzione di una piazzetta di Viterbo con la tipica fontana, un diorama con una venditrice di cocci di Vetralla, ed una sala, animata da numerosi personaggi, dedicata a Montefiascone.

...Nell'interno di Montefiascone, che ci presenta la Mostra, noi vediamo giungere, da una scala, delle donne di Carbognano, di Capranica di Sutri, di Viterbo, di Manziana, che scendono per vedere le stoffe offerte in vendita da un mercante di Tolfa, il quale sta esponendo il suo campionario sopra un grande tavolo.

²² *Capitolium*, anno II, n. 11-12. febb. marzo 1927, Roma



Nell'interno di Montefiascone, che ci presenta la Mostra, noi vediamo giungere, da una scala, delle donne di Carbognano, di Capranica di Sutri, di Viterbo, di Manziana...

Tutte queste donne indossano broccati preziosi a fiori dai delicatissimi colori, i più su fondo bianco. Quelle di Manziana - le discendenti degli antichi e fieri “capannari” - portano sul capo un velo arancione, mentre altre hanno le spalle coperte da quei caratteristici scialli viterbesi neri, con i fiori ricamati a mano, che sono oramai divenuti rarissimi. Il gruppo, nel suo insieme, presenta un colpo d’occhio dei più pittoreschi, per la sua varietà e per la sua ricchezza.

In basso, altre donne attendono le sopravvenienti, e il mercante tolfatano, con l’alto cappello quasi cilindrico e il rosso mantello, non mostra nessuna impazienza, sicuro com’è dell’effetto che le magnifiche stoffe produrranno sulle sue clienti. Sul tavolo, alcune brocche stanno a dimostrare che non si può concludere nulla di buono senza il “gocchetto” propiziatore.

Alcuni uomini di Viterbo, di Tolfa e di Bracciano, dagli originali gambali di cuoio, se ne stanno in qua e in là, in attesa degli eventi, ben sapendo che allo stringere dei conti dovranno pagar gli acquisti dalle loro donne. Due, appartati sotto la scala, sono impegnati in una interessante partita alle carte, di cui una manzianese, in piedi, segue con attenzione le vicende...²³

Il recupero dell’abbigliamento rurale divenne, all’epoca, un apprezzato elemento di rappresentanza.

²³ MASTRIGLI, FEDERICO, *La mostra del costume di Roma e del Lazio*, Roma 1927, pp. 60-61.



1930 Un gruppo folcloristico di Montefiascone venne inviato a Roma, ove soggiornò per tre giorni all'osteria "La Rosetta", in occasione delle nozze del principe Umberto di Savoia con Maria José.



1930 (decennio) Manifestazione a piazza della Rocca a Viterbo, negli anni '30, con la partecipazione di un gruppo di contadine montefiasconesi in abito tradizionale.



1932 ottobre, X - La “Sagra dell’uva” era una manifestazione a livello nazionale, promossa dal regime, tesa a valorizzare la produzione dell’uva e a propagandarne il consumo. In un banco approntato in piazza Vittorio Emanuele, a Montefiascone, due signore in costume contadino distribuiscono uva agli avventori.



1936 - Un gruppo di donne della provincia partono dalla stazione di Viterbo per andare a Roma a rendere omaggio al Duce. Sulla destra si nota una rappresentanza delle contadine delle Coste, Cipollone e Fioridine con il vestito delle grandi occasioni.



1942 - Il prefetto di Viterbo, Florindo Giammichele, visita Montefiascone tra autorità e massaie rurali indossanti i ricchi costumi locali

6 - ABBIGLIAMENTO MASCHILE

L'abbigliamento maschile dei contadini della provincia di Viterbo - generalmente costituito da un abito da lavoro ed almeno un cambio "buono" per le "occasioni" - pur essendo di foggia omogenea, differiva, da comune a comune, nella qualità delle stoffe e nei colori: a Viterbo prevaleva il nocciola, a Vitorchiano il nero, a Montefiascone il marrone scuro.²⁴ Gli indumenti che lo componevano erano sostanzialmente i seguenti:

CAMICIA

le camicie da uomo, di canapa bianca tessuta in casa, erano originariamente con il colletto a cinturino. Quelle delle feste avevano tre piccole pieghe ai due lati dell'allacciatura. Di regola venivano portate completamente abbottonate e senza cravatta.

CORPETTO E GIACCHETTA

a secondo della stagione, sopra la camicia, gli uomini indossavano un corpetto di saia - quello festivo era talvolta a doppio petto - ed eventualmente una giacca di fattura semplice, sempre di saia.

CALZONI

i calzoni erano di saia con una *saccocchetta* interna per tenere i soldi. Gli spiccioli venivano conservati nelle tasche posteriori mentre, i contadini più facoltosi, utilizzavano un capace portafoglio a *orghinetto* che rimaneva

²⁴ SANSONI, DOMENICO, *La Tuscia alla mostra del costume di Roma*, su "Capitolivm", anno II, nn. 11-12, febbraio - marzo 1927, p.681.



Le camicie da uomo erano originariamente con il colletto a cinturino.

trattenuto alla tasca interna della giacca da una catena. I calzoni, come la giacchetta ed il corpetto, erano tinti con colori scuri per “tenere” bene lo sporco dato che, per evitare il logoramento del tessuto, venivano raramente lavati.

MANTELLA

la mantella senza maniche con taglio a ruota, derivata dall’antico ferraiolo, costituiva il soprabito maschile dell’epoca. Di panno nero rasato, rotonda con il colletto, veniva indossata gettandone un lembo su una spalla.

FASCE, CINTURE E STRACCALI

nel XIX secolo i calzoni erano preferibilmente sostenuti da una specie di fuscaccia di lana che, potendo essere di vari colori, costituiva l’unica nota vivace dell’abbigliamento maschile. In seguito fu sostituita da bretelle straccali (dial. *orcale*)²⁵ o, preferibilmente, da cinture di cuoio.

²⁵ Il termine dialettale *orcale* deriva dalla voce di area umbro senese *òrca* = spalle.

MAGLIA A PELLE

sotto alla camicia veniva indossata una maglia di lana che, specialmente da nuova, risultava molto ruvida e provocava prurito e irritazione.

“Veniva lavorata a scappatempo con i ferri da calza: il pezzo davanti, quello di dietro e le maniche. I quattro pezzi venivano poi cuciti con l’ago da lana ed i bordi delle maniche e del collo rifinite ad uncinetto in una sorta di ricamo ondulato.

D’inverno era rigorosamente a maniche lunghe poi, a primavera inoltrata, arrivavano le maniche corte e d’estate, invece, era senza maniche.

Le si attribuivano miracolose proprietà sanitarie credendo che chi la indossava, anche se sudava come una bestia, si sarebbe ammalato di meno.

Oltre a proteggere il corpo, aveva anche una specie di protezione per l’anima, infatti, sul petto, dalla parte del cuore, c’era cucita immancabilmente la medaglietta con la madonna di qualche santuario o un francobollo di stoffa con il ricamo di



Francesco Mezzoprete, con fascia e “orcale”, nel giorno del suo centesimo compleanno (29 maggio 1979)



Contadini montefiasconesi di fronte alla chiesa di San Flaviano (primi anni del '900)

un cuore sanguinante che doveva essere il sacro cuore di Gesù. Infilarsi la nuova camicia di lana era una tortura sottile che si protraeva per due o tre giorni. Era come indossare una veste fatta con il filo spinato. Muovercisi dentro era come rotolarsi nella lolla e appiccicarsi addosso mille forasacchi.”²⁶

²⁶ MANTILONI, GRAZIANO, *La camicia di lana*, in “Le Antiche Dogane”, n. 65, novembre 2004, p. 11.

MUTANDE

le mutande - indumento prettamente maschile derivato dalle brache romane - venivano portate lunghe sia d'estate che d'inverno ed erano realizzate con canapa o *pelosetto*. Si legavano alla caviglia, insieme alle calze, con la *filosella*. Alla vita avevano dei bottoni, la *fischia* - o più propriamente pattina - rimaneva aperta.

Il *pelosetto* era una sorta di flanella costituita da un tessuto in lana con trama di cotone. Morbido e leggermente peloso all'interno, aveva generalmente una trama a righe azzurre, grige e bianche su sfondo giallo. Veniva utilizzato, di regola, per gli indumenti, invernali ed estivi, che si mettevano a contatto della pelle.

Alcuni piccoli tocchi distinguevano il carattere e l'identità dell'individuo: la piega del feltro, la penna al nastro del cappello, il fiore all'occhiello e i cerchietti d'oro.

CERCHIETTE

l'orecchino d'oro portati dagli uomini costituiva l'unico tocco di marcato esibizionismo dell'abbigliamento maschile. Veniva indossato specialmente dai contadini benestanti, come gli antichi capoccia, e costituivano il segno di una certa considerazione sociale e rispettabilità: "*padron Trapè... padron Rosetto...*". Una credenza popolare considerava i buchi nelle orecchie, ed il contatto con l'oro, scaramantici ed utili a salvaguardare la vista dagli inevitabili acciacchi dell'età. Questa convinzione ebbe una grande diffusione geografica.



Gruppo di contadini al paese in un giorno di festa (1900 circa)

CAPPELLO

Nero di feltro veniva portato in due fogge, con il fondo piatto circolare e con cupola alta. Talvolta nel nastro si inseriva una penna, più o meno grande, un fiore o un fiocco.



Fazzoletto a guisa di cravatta

FAZZOLETTO

gli uomini, specialmente durante la mietitura, portavano un fazzoletto annodato intorno al collo.

CATANA

la catana era una borsa a forma di cagnone che si portava a tracolla.

VERTOLE

le vertole, costituite da due sacche di tela da portarsi a tracolla, erano l'equivalente delle bisacce.



Giovani contadine con l'abito delle "grandi occasioni"

Il vestire delle contadine, che durante i giorni feriali era caratterizzato da abiti dalle tonalità spente, *veste scepre*,²⁷

²⁷ Da *sceprece*, semplice; il contrario di doppio: "*rosa scepre*" rosa o fiore con un solo giro di corolla.

nelle grandi occasioni prendeva la sua rivincita distinguendosi per gli azzardati accostamenti cromatici delle *gunnelle* vermiglie e turchine, dei corsetti di raso e damasco a fiorami ricamati, dei nastri multicolori, delle scarpette con fibbie e dei calzari di cuoio colla linguetta, o orecchietto, ripiegata per nascondere i lacci.

Questo tradizionale abito da cerimonia era però usato raramente; nelle festività normali le donne indossavano abiti simili a quelli feriali, confezionati, però, con tessuti più fini.

Questo abbigliamento - in cui alla canapa si sostituiva il lino, alla mezzalana la lana, al cotone la seta - era generalmente composto da una *gunnella* di rigatino o di *quadrijè*; da una camicia bianca con le spalline ricamate o da una polacca di cotone violaceo a quadretti, ma talvolta anche di velluto o di raso; da uno scialle con frange, di giacchetta bianca o fiorata, incrociato sul petto e infilato nel nastro-cintura; da un fazzoletto da testa di mussola bianco ricamato a mano o di seta a colori vivaci.

Il guardaroba completo, quindi, era schematicamente composto dai seguenti indumenti: guarnello, *sottanello*, *gunnella*, camicia, corpetto o più precisamente *polacca*, busto o *corsé*, grembiule, scialle, fazzoletto da testa, calze, scarpe.

GUARNELLO O SOTTOVESTE

Il guarnello, o camicia a pelle, era una veste rustica femminile, scollata e generalmente senza maniche, indossata dalle contadine come veste da casa o come sottoveste di abiti più eleganti. Giungeva fino a metà coscia e in inverno si portava anche con le maniche; talvolta era ricamata sul petto. Il nome dell'indumento deriva dal dozzinale tipo di stoffa utilizzata per confezionare vesti modeste e ordinarie, fodere per abiti, coperte, guanciali.



Foto ricordo di Ottavio Bertuccini con la moglie (1915 circa)

Questo tessuto ordinario era composto da un misto d'accia (stoppa o canapa), di bambagia (cotone di scarto), e di lino, e poteva essere raso o peloso.

Il nome sembra derivare dall'incrocio dei termini guarnacca²⁸ e gonnella.

SOTTANELLO

Il *sottanello* di canapa, o di *pelosetto*, era strutturato come una gonna e aveva la funzione di sottana.

GUNNELLA

La *gunnella*, gonna invariabilmente ampia di taglio e lunga fino quasi a radere la terra, spesso increspata a scannellature alla vita, era più lunga e più adorna quanto più l'occasione era festiva.

Per sostenere l'ampiezza della *gunnella*, far risaltare i fianchi e renderli ben arrotondati si indossavano diversi *sottanelli*, anche sei o sette; oppure si usavano le *gunnelle* più vecchie indossandole una sopra l'altra, le più vecchie sotto, le più nuove sopra.

La quantità delle gonne indossate dipendeva dalla stagione e dalla disponibilità economica.

Le *gunnelle*, che per metonimia prendevano il nome dalle caratteristiche della stoffa con le quali erano confezionate, potevano essere:

di saia marrone o grigia: tessuto di lana filata a mano e fatta al telaio con i punti di le-

²⁸ Sopravveste ampia, lunga, aperta sul davanti e senza maniche.



La famiglia si ricomponde idealmente con la foto del marito militare (molte delle foto d'inizio '900 sono state eseguite dal fotografo Edoardo Furia di Viterbo)

gatura disposti in diagonale. La lana di cui era fatta la saia era generalmente secca, mentre nella confezione dei panni si usava lana ingrassata.

di mezzalana o menzalana: tessuto grosolano di scarso pregio ottenuto disponendo filati di lana nella trama e nell'ordito di altre fibre, oppure impiegando filati costituiti da mischia intima di lana e altre fibre. Generalmente la mezzalana era un gonnellone di lana di pecora, metà bianca e metà nera, lavorata al telaio. In caso di maltempo la veste di mezzalana suppliva al soprabito e, alzandone la parte posteriore: *se mettia ma la capoccia*.²⁹

di tessuto a quadrijè (derivato dal francese *quadrillé* = a quadretti): il *quadrigliè* era il *gonnellone* estivo per i giorni feriali, di canapa e cotone spesso a quadretti bianchi e azzurri

di cotone a righe o rigatina; questo tessuto era spesso confezionata in casa

di doboletto: il dobletto era un panno di lino e bambagia a coste rilevate o a spina, tessuto anticamente a Napoli su modello francese. *Doboletto* veniva chiamata la gonnella bianca realizzata con questo tessuto.

di broccato o raso a fiori multicolori; questa gonnella, riservata alle grandi occasioni, era chiamata *modetta*.

²⁹ Testimonianza orale di ADELE TRIPPA.



“Al levar del sole, le contadine, coi fazzoletti rossi, la polacca bianca e la rigatina azzurra, apparivano timidamente in piazza...” (Zerbini)

BUSTO o CORSE

Il busto o corsetto (dal francese *corset*) era un indumento, *che cuopre e cinge la vita delle donne*, affibbiato e sostenuto da stecche di ferro o canne di bambù, in dialetto chiamate *cannalenghie* o *candalindie* (canna d'india). Generalmente riservato all'abito da cerimonia, veniva portato, più o meno elaborato e prezioso, sopra la camicia o sopra il corpetto, ma sempre dentro la sottana di sopra o *gunnella*. In genere si agganciava sul davanti e si regolava per mezzo di lacci o *strenghe* posti sulla schiena. *“Più stretto se portaa e mejo adera.”*³⁰

³⁰ Testimonianza orale di ADELE TRIPPA.



Vestita con la caratteristica polacca a quadrettini, questa “bellezza” contadina esibisce con orgoglio lo splendido vezzo di perle, le due lunghe file di corallo e gli orecchini d’oro a navetta o “pennente”

POLACCA

La polacca era un corpetto corto da donna, arieggiante la foggia dei costumi polacchi, di cotone nei giorni feriali, di velluto e di raso in quelli festivi.

Si portava attillata e abbottonata quasi completamente o chiusa alla gola.

Le maniche, piuttosto aderenti e lunghe, si potevano rimboccare fino al gomito per espлетare i vari lavori.

Poteva stare dentro o fuori la sottana, ed in questo caso il grembiule le si allacciava sopra. Le polacche più eleganti erano talvolta arricchite con colletti a giro collo e polsini plissettati posticci ed anche con una pettorina detta *sciabò* (dal francese *jabot*) che si presentava come una specie di cravatta di trine o di stoffa pieghettata.

*La polacca a righe d'una vorta.*³¹

*La camicia, er corzè, la pollacchina.*³²

CAMICIA

Le camicie che si indossavano sotto il corsetto erano generalmente di ghinea, con colletto bianco allacciato sul davanti e bottoni di madreperla.

Quelle più elaborate erano ricamate sul petto e sui polsi con filo bianco *perlé* (perlato). La ghinea o *chineia* era un cotone di qualità piuttosto scadente, appena torto, utilizzato per lenzuola, camicie e simili, originario dell'Inghilterra, dove si tesseva per esportarlo in Guinea.

³¹ Dalle poesie di TRILUSSA.

³² Dalle poesie di GIOACCHINO BELLÌ.

SINALE

Il *sinale* era un grembiule di tessuto vario, ampio, increspato o a pieghe, per i giorni di lavoro.

Era fornito di due tasche e rimaneva sorretto da lunghe *strenghe* che, dopo aver fatto un giro intorno alla vita, si annodavano sul davanti, pendendo fino a pochi centimetri dall'orlo della veste.

La *strega* o *filosella* era una fettuccia fatta al telaio in canapa o cotone.

Il *sinale* veniva generalmente confezionato con stoffe pratiche e robuste come il rigatino, che era un tessuto resistente di lino o di cotone con righe sottili, spesso blu e bianche, usato per gli indumenti di lavoro.

Per le feste e le occasioni particolari si usavano stoffe più pregiate: tulle nella seconda metà dell'Ottocento, broccato nella prima metà del Novecento.

Veniva riposto piegato a rettangoli a forma di organetto e così, quando si indossava, presentava una grossolana plissettatura.



La polacca di questa giovane contadina mostra un'insolita guarnizione di pelliccia

...*Quanto sei bella il giorno di lavoro,
Quando ti metti il zinale turchino;
Pari una palombella in alto volo...*³³

PARAVANTE

Il *paravante* era un piccolo grembiule a uno, due, o tre teli, che si indossava sopra il sinale ad ulteriore protezione delle gonne sottostanti. Si utilizzava anche per fare la *coroja*.
“*Tre tele copriva tutto, avanti e reto.*”³⁴

FAZZOLETTO E COROJA

Il fazzoletto da testa era onnipresente.

Nel XIX secolo, anche a Montefiascone, veniva portato nella foggia che è sopravvissuta più a lungo nella campagna romana e cioè piegato in vari modi sempre mantenendo, comunque, la sua caratteristica di rettangolo di tela inamidata.

Realizzato quasi esclusivamente con tessuti bianchi più o meno elaborati - ma più anticamente anche con teli di lana o canapa a righe colorate - veniva fermato sui capelli per mezzo di spilli. Successivamente perse l'inamidatura e venne indossato in maniera più semplice.

Tra le varie fogge usate vi era quella detta da *chiesa* (da *inverno* nel senese e in umbria), cioè piegato a triangolo e legato sotto la *barba* (mento) più in avanti o più sceso indietro a se-

³³ MARSILIANI, ALESSANDRO, *Canti Popolari dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio*, Orvieto, 1886, canto raccolto a Gradoli.

³⁴ Testimonianza orale di ADELE TRIPPA.



Una nuova “muta” poteva essere il pretesto per una foto ricordo. Le due ragazze, probabilmente amiche, forse sorelle, hanno indossato lo stesso abito festivo per meglio apparire in occasione del ritratto ufficiale. Le polacche più eleganti erano talvolta arricchite con colletti a giro collo e polsini plissettati posticci ed anche con una pettorina detta sciabò che si presentava come una specie di cravatta di trine o di stoffa pieghettata.

condo delle situazioni; oppure alla *segatora* (*mietitora* in toscana e in romagna), vale a dire posato più basso sulla fronte e legato sulla nuca, sotto la crocchia (a Montefiascone si diceva a *monica*, ad Onano invece a *mannoca*).

Per tenerlo in forma, specie nei giorni festivi, vi si inseriva un bastoncino o un *salcino* piegato che fungeva da struttura portante.

Talvolta, quando era molto caldo, veniva tenuto slegato con i due lembi laterali sciolti appoggiati sul capo.

Nei primi decenni del Novecento, ai fazzoletti bianchi si iniziarono a preferire quelli di seta stampata e quindi di cotone *ponzò* rosso vivo a fiori gialli o a fiori bianchi (dal francese antico *ponceau* = papavero).

In caso di necessità il mantile si poteva *accorojare*, cioè si arrotolava a *coroja*, e si metteva in testa per collocarvi stabilmente le eventuali cose da trasportare: cesti, panate, recipienti, fagotti.



La contadina in groppa alla “somara” è Marsilia Scoponi nata a Montefiascone nel 1889

SCIALLE

L'uso dello scialle si diffuse in epoca napoleonica diventando una vera mania e contagiando anche le classi meno agiate. Veniva usato dalle contadine nelle occasioni festive, libero o fissato incrociato sul petto; di giacchetta, seta o broccato, aveva normalmente delle frange in seta.



Contadina con il fazzoletto alla “segatora”

FETTUCCE E FIOCCHI

Nelle grandi occasioni venivano messi sulle spalle, e più raramente sul fazzoletto, fettucce e fiocchi colorati, talvolta ricamati a rose bianche con fondo azzurro, larghi 7 o 8 centimetri. Realizzati con raso mezzo lanoso, erano guarniti, scendendo dalle spalle, in cotone. Il loro uso derivava dall'antica foggia di utilizzare maniche staccate che si fissavano al busto per mezzo di nastri.

“Che serve che t’attilli, che t’attilli, / Ti metti le fettucce e virli-varli,³⁵ / Tanto quest’anno marito non pigli...”³⁶

³⁵ *Virli-varli* sta per *zirlivarli* che in dialetto romanesco è sinonimo di imbottiture, posticci o comunque artifici per modellare la figura.

³⁶ ALESSANDRO MARSILIANI, *op.cit.*, canto raccolto a Montefiascone.



In caso di necessità il fazzoletto si arrotolava e si metteva sulla testa per collocarvi le cose da trasportare

BIANCHERIA INTIMA

La biancheria intima, come la intendiamo oggi, non esisteva. Reggiseno e mutande non venivano usati.

Solo in tempi relativamente recenti, e con grande disapprovazione delle madri che le consideravano indumento adatto solo a donne poco serie, le giovani delle famiglie contadine benestanti iniziarono ad indossare delle mutande di *doboletto*, fatte a calzoncino e lunghe fino al ginocchio, con merletto ed elastico.

Questo indumento intimo, molto diverso da quello che conosciamo oggi, aveva degli spacchi sui fianchi e veniva legato alla vita con *filosello* davanti e dietro. La parte bassa dell'inforcatura non veniva comunque cucita

e quindi rimanevano sempre aperte sul cavallo. Sopra le mutande le donne, all'occorrenza, legavano una *saccoccia* per tenere i soldi. Durante i cicli mestruali venivano utilizzate pezze di canapa recuperate da lenzuola e vecchie camicie.

ACCONCIATURE

I capelli delle donne, che erano sempre lasciati lunghi, venivano *acciucciati*, cioè pettinati con la scriminatura centrale, stretti in una treccia e quindi arrotolati in un *ciuccio* (crocchia) fissato sulla testa con una o più forcine.

GIOIELLI

Nell'ideologia padronale l'acquisto di gioielli rientrava in una serie di cattive abitudini denominata generalmente il "lusso dei contadini", ma, evidentemente, anche le contadine desideravano avere i loro ornamenti che, pur non preziosissimi, dovevano almeno essere appariscenti. Il beato Giovanni Dominici osservava: "*Non appetisce contadina corona di perle, ben la vegga in testa alla contessa: e nel suo grado le pare di essere ornata con un frenello d'occhio di pesce e osso d'ostrica che si chiama madreperla, come la gentildonna delle perle e dei balasci fini*". Il lusso come sintesi del desiderio di affermare superiorità sociale, oltre ai tessuti pregiati, si manifestava quindi nello sfoggio e nel valore intrinseco dei gioielli. Le donne contadine portavano anelli, orecchini, e principalmente, un vezzo di piccole perle - disposte in fili di quantità proporzionata all'agiatezza della famiglia - che per



I GIOIELLI DELLE CONTADINE

vezzo, pendenti, coralli ed anelli in ogni dito delle mani.

tradizione costituiva parte della dote di ogni ragazza. Gli ornamenti preziosi costituivano, inoltre, una sorta di deposito assicurativo da utilizzare in situazioni di emergenza.



Giovani contadini al paese in un giorno di festa (1905)

Un racconto di F. Orlandini intitolato “*Sulle gemme ed altri ornamenti preziosi delle spose dei poveri di contado*”, pubblicato nel “*Giornale Agrario Toscano*” del 1835, si rivela particolarmente esplicito in merito.

Ad un contadino che si dirigeva con la figlia e il futuro genero alla fiera di Monte San Savino, per acquistarle delle “gioje” in previsione del matrimonio, fu domandato che cosa avrebbe comprato. Il contadino rispose “*Poco, perché i denari son pochi. Voglio comprarle un vezzo di perle che costi sei o sette scudi,*

un paio d'orecchini e l'anello. In tutto per il valente di dieci scudi, che tanta è la sua dote, e l'ho messa assieme proprio a briciole di pane". Al commento che quei soldi avrebbero potuto essere spesi meglio, il contadino affermò "Meglio? ...non saprei davvero.

Che vorrebbe che io ne facessi? Lo sposo non ha dove assicurarli. Sciuparli in frasche-rie credo che sarebbe una pazzia. Un po' di vezzo, un po' d'anello e qualche altra cosuccia, si sa, per le spose ci vogliono. E poi questi sono oggetti che non si consumano, e hanno sempre il loro prezzo, e se viene la disgrazia di qualche malattia o altro, se ne può fare un pegno e provvedere ai bisogni. Anco mia moglie, quando la sposai, ebbe la sua dote in tante gioje. Piccola bagattella, veda! Valevano dieci scudi, quanto do alla mi' figliuola; e con quelle gioje ai tempi della carestia più d'una volta ho fatto dei pegni, e posso dire che mi abbiano salvato la vita".

Ad eccezione degli orecchini e della fede nuziale, tutte le altre gioie venivano indossate soltanto in occasioni particolari come il ballo, le cerimonie civili e religiose, le foto ricordo.

PENNENTE - Orecchini che si portavano a pendente con una tipica forma a navetta, in oro a cerchio con la goccia che scendeva.

ANELLI - Nelle occasioni importanti, se la situazione economica lo permetteva, le contadine indossavano otto vistosi anelli distribuiti in ogni dito delle due mani, escludendo i pollici.

VEZZO - Probabilmente risale al Settecento l'origine del vezzo di più fili - anche trenta - di piccole perle scaramazze di acqua dolce, spesso infilate a semenza in file fitte, con il fermaglio d'oro.

CORALLE - I coralli venivano portati in forma di collana costituita da due fili uno dei quali, molto più

lungo dell'altro scendeva fin sotto il petto della donna. Specialmente nell'Ottocento, al filo più lungo era appesa un'antica moneta - piastra - di argento del diametro di circa 5 cm. Nell'oreficeria popolare al corallo erano riconosciute virtù apotropaiche e di protezione dall'anemia; tali peculiarità ne facevano uno dei doni prediletti in relazione alla fertilità, alla nascita e all'allattamento.

MANUZZA - Spadino d'argento, leggermente ricurvo e forgiato a lama, che le donne usavano come spillone ornamentale infilzandolo nella crocchia di capelli. Una estremità della *manuzza* era modellata a forma di mano chiusa a pugno (*manufica*), quale simbolo fallico per scacciare il malocchio. Per estensione si chiamavano *manuzze* anche altri tipi di fermagli per capelli.



Giovane madre con orecchini, vezzo e coralli



I GIOIELLI DELLE CONTADINE: in questa foto è ben visibile lo spadino d'argento leggermente ricurvo e forgiato a lama, detto manuzza, che le donne usavano come spillone ornamentale, infilzandolo nella crocchia di capelli.

8 - CALZE E SCARPE

CALZE

Alle calze, lunghe, di lana nera, realizzate con i ferri a *cannolè* (dal francese *cannelé* - scanalato), venivano applicate delle solette di cotone, più resistenti ed intercambiabili. Quelle da donna erano sorrette da nastri di lana di colore rosso, rosa o bianco, che terminavano con una decorazione formata da cinque pallette di lana per parte. Le persone più povere, in alternativa, si avvolgevano i piedi con delle fasce di ghinea. “*Le porette co le pezze quell’altre co le calze.*”³⁷

GAMBALI DI CUOIO

I gambali di cuoio erano usati dai contadini benestanti per proteggere le gambe durante i lavori, per andare a cavallo ed anche come segno di distinzione nei giorni di festa.

COSCIALI

I cosciali di pelle di capra o di pecora, caratteristici dei pastori, ricoprivano i calzoni per poter passare, senza danno attraverso macchie spinose.

BORZACCHE

Le *borzacche* erano una specie di ghette di stoffa pesante, all’occorrenza realizzate con stracci o vecchi cappelli, che i contadini in-

³⁷ Testimonianza di orale ADELE TRIPPA.



In questa foto del Baronesso - originale personaggio che viveva al Poggetto - sono ben visibili alcuni elementi caratteristici dell'abbigliamento rurale maschile: il cappello con la penna, le vertole (bisacce) e i cosciali di pelle di capra.



Il secondo contadino da sinistra utilizza le borzacche, specie di ghette di stoffa pesante legate fino all'altezza delle caviglie per impedirvi la penetrazione della terra o dell'umidità.

dossavano fino all'altezza delle caviglie per impedirvi la penetrazione della terra o dell'umidità.

Il nome deriva da borzacchino, anticamente sinonimo di stivaletto, ghette.

“Calzan specie talor di borzacchino, / che con fiocchi, con cappi o con laccioli, / o d'edere o di salice o di vinco, / alla gamba stringean fino allo stinco...”³⁸

POLACCHETTE

Calzature femminili a stivaletto, con gambaleto che copriva il collo del piede. Erano allacciate sul davanti con legacci neri.

³⁸ GIOVAN BATTISTA CASTI, *Gli Animali Parlanti*.

SCARPONCELLE

Scarpe femminili di vacchetta per la campagna con la suola di legno.

SCARPONE CO LE BOLLETTE

Gli scarponi *imbollettati* erano delle grosse scarpe alte da lavoro a doppia suola rinforzata da numerose bullette, piantate nella suola per ridurne l'usura e per avere una maggior presa nel terreno. Venivano usati sia dagli uomini che dalle donne.

ZOCCOLI

Gli zoccoli, calzature caratteristiche dei luoghi umidi e sabbiosi piuttosto che della collina, erano poco diffusi.



Fisarmonicista con scarponi imbollettati

9 - ABBIGLIAMENTO INFANTILE

Per i bambini - trascorso il periodo delle fasce, della cuffietta, della *bavarola* e del *sinalone* indifferenziato per maschi e femmine - l'abbigliamento riproduceva in miniatura, nei limiti del possibile e spesso con capi adattati, le soluzioni e le tendenze di quello feriale degli adulti.

Alle bambine, già dai primi anni di vita, si bucavano i lobi delle orecchie con il gancio appuntito di piccoli orecchini di scarso valore.



L'abbigliamento dei bambini imitava, nei limiti del possibile, le soluzioni e le tendenze di quello degli adulti

Lavare i panni, compito che spettava alle donne, era un lavoro duro e faticoso che richiedeva tempo ed energie.

I panni colorati abitualmente si lavavano al pozzo, in una piccola bagnarola di latta, con poca acqua e strofinandoli su una grossa pietra dopo averli insaponati doviziosamente con il sapone in pezzi, spesso fatto in casa.

Tutto veniva risciacquato sempre in poca acqua e steso sopra la siepe e sui rametti dei fasci di legna; il sapone in pezzi insieme al ranno di cenere e l'acqua molto calda erano gli unici detergenti per lavare sia tessuti che stoviglie e quant'altro avesse necessità di essere deterso.³⁹

Il bucato “grosso”, o *bucata*, veniva fatto soprattutto con il ranno, un miscuglio filtrato di cenere e acqua bollente, al quale seguiva un abbondante risciacquo.

La procedura si trova dettagliatamente descritta in queste due testimonianze.

La “bucata” aveva inizio di buon mattino e quasi assumeva l'aspetto di un rito: ad un lato del camino, su una robusta panchetta di legno, trovava posto, una volta lavata e ripulita accuratamente, la conca, provvista nel foro di base dell'apposito tubo di canna palu-

³⁹ SCARINO, MARIA ASSUNTA, *Pane e companatico*, Montefiascone 2003, pp. 90.



*Contadine e popolane di Orvieto alla fontana per il risciacquo dei panni
(incisione di fine Ottocento)*

stre, lungo una ventina di centimetri munito del suo turacciolo di sughero o di legno; al lato opposto era ammucchiata una certa quantità di legna abbastanza secca e, nello stesso tempo, i più giovani della famiglia facevano la spola tra la casa e la fontana più vicina per riempire bagnarole, brocche, secchie e catini di tutta l'acqua necessaria.

Intanto da una cassina usciva fuori il “cenarone”, un grande panno di tela grezza, la cui funzione era fondamentale; dal ripostiglio poi faceva la sua comparsa un grosso recipiente ricolmo di cenere accuratamente mondata da carboni e residui di legno e tenuta in serbo proprio per questa circostanza.

Quando tutto era pronto, il fuoco cominciava ad ardere scoppiettando sotto il paiolo e, in attesa che l'acqua arrivasse all'ebollizione la biancheria, bagnata il giorno precedente ai lavatoi, prendeva posto all'interno della conca. Sistemato l'ultimo capo, era la volta del “cenarone”: steso per metà sulla biancheria fino a coprirla in ogni sua parte, spariva poi sotto un alto strato di cenere sul quale ricadeva l'altra metà del panno, rincalzato tutto, torno torno, per impedire che questa ne uscisse anche in modica quantità. [...]

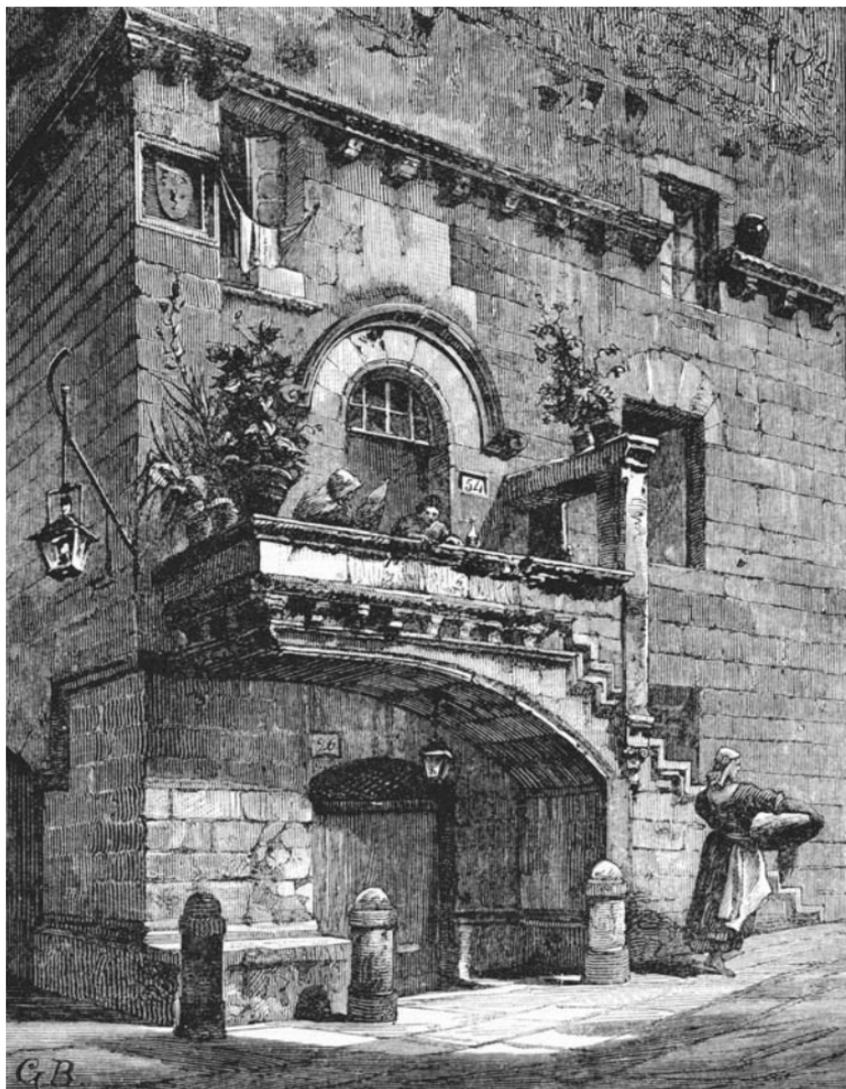
Intanto il fuoco, continuamente alimentato e ravvivato, portava l'acqua all'ebollizione: allora il paiolo, staccato dalla catena e sistemato sull'apposito cerchio di legno ai piedi della conca, era svuotato con un tegamino del suo contenuto che finiva sulla cenere a bagnarla completamente; quindi riempito di nuovo, ritornava al suo posto sulla fiamma del camino.

Questa era una fase molto delicata, che richiedeva la massima cautela e la più viva attenzione: maneggiare un recipiente così grosso e pesante comportava ogni volta seri rischi di gravi ustioni e scottature soprattutto alle braccia e alle gambe. I quattro o cinque paioli d'acqua bollente successivi erano sufficienti a riempire la conca e a inzuppare ben bene il suo contenuto, che vi rimaneva a purgare per diverse ore.



Le “lavannare” del Cunicchio (loc. di Montefiascone)

Ma la vera fatica doveva ancora venire: trascorso il tempo ritenuto necessario per una buona purgatura (esso variava a seconda della quantità della biancheria e del suo grado di sporcizia) dava la stura alla cannella: ne usciva un'acqua ancora calda, di un colore marrone scuro, che prendeva il nome di “ranno”; come tale non finiva subito nelle fogne, ma una certa quantità era conservata in



Popolana viterbese con “fescina per i panni (G. Bauernfeind, Viterbo - Casa Poscia; da Stieler - Paulus - Kaden, L'Italia. Viaggio dall'Alpi all'Etna, Milano 1876)

un capace recipiente per purgarvi indumenti da lavoro particolarmente sporchi e gli stracci per le pulizie. Le sue proprietà detergenti, acquisite nel filtraggio della cenere, erano quelle

della liscivia caustica ed il suo uso richiedeva prudenza ed attenzione dal momento che produceva dolorose screpolature nelle mani.

Attraverso la cannella, la biancheria era lasciata scolare per tutta la notte e, al mattino, insieme al “cenarone” liberato del suo contenuto, essa era pronta per essere risciacquata: la madre di famiglia e le figlie più grandicelle, sotto il peso di bagnarole e di capistei ricolmi in precario equilibrio sulla testa, si dirigevano verso i lavatoi pubblici, dove altre donne erano convenute per lo stesso lavoro.

Qui, dopo varie passate di sapone e reiterati risciacqui in un’acqua fresca e limpida ogni capo, debitamente strizzato anche con l’aiuto delle lavatrici presenti, ritornava ancora gocciolante negli stessi recipienti e sulle stesse teste per essere steso ad asciugare ai fili delle finestre o semplicemente allargato sull’erba di un prato vicino...⁴⁰

...si metteva tutta la biancheria sporca nelle *fescine*⁴¹ da trasportare sulla testa oppure nelle bisacce a dorso d’asino, e le donne andavano a lavare.

Quando l’acqua era abbondante si poteva fare al pozzo ma spesso si dovevano recare in un fontanile molto distante; le lenzuola, come ogni capo di biancheria era confezionato con teli eseguiti con filati casalinghi molto spessi, quindi risultavano pesanti, soprattutto quando erano bagnati.

⁴⁰ PRUNAI, FRANCESCO, *La “bucata”*, in “Le Antiche Dogane”, n. 50, agosto 2003, p. 12.

⁴¹ Ceste basse e larghe senza manici.



Fase preparatoria della “bucata (da Le Antiche Dogane”, n. 50)

Venivano insaponati, sciacquati e ritorti poi si tornava a casa e si aspettava la sera quando, con un po' di tempo a disposizione, si poteva procedere alla mescita del ranno [...] si componeva la biancheria nel bucatoio [o *bucatoro*]⁴² iniziando sul fondo con i canovacci più vecchi e proseguendo con tutti i pezzi, adoperandosi nel disporli affinché fossero ben aperti da poter essere bagnati agevolmente dall'acqua bollente; da ultimo si

⁴² Il *bucatóro* poteva essere costituito da un recipiente di terracotta, in muratura, oppure da una buca ricavata in un angolo della cucina o di un'altra stanza.

stendeva un vecchio cencio [o *ceneraccio*]⁴³ che avrebbe trattenuto le impurità. La magistrale operazione della mescita doveva ricoprire tutta la superficie del contenitore affinché non si creassero chiazze nella biancheria [...] Non si era soliti stirare la biancheria e i ferri da stiro, a carbone o scaldati davanti alla fiamma, si usavano solo per gli indumenti di cotone, soprattutto le camicie.⁴⁴

Per la biancheria fine si utilizzava un ranno più delicato, ottenuto con acqua non bollente passata su cenere vagliata. Oltre ad essere messo in ammollo in tali miscele, il bucato veniva spesso liberato dalla sporcizia strofinandolo e soprattutto battendolo.

La frequenza del bucato dipendeva, comunque, dalla disponibilità di acqua, di tempo e di indumenti di ricambio.

In una società necessariamente parsimoniosa come quella contadina, tutti gli oggetti, non esclusi quelli del vestiario, dovevano comunque essere sfruttati al massimo e il riciclaggio era imperativo.

Gli abiti da lavoro venivano abilmente rammendati, rattoppati, scorciati, allungati, stretti o allargati secondo le esigenze, passati da chi era ingrassato a chi poteva ancora indossarli, soprattutto tra sorelle, cognate e cugine.

⁴³ Tra le varianti che il termine presenta nel territorio altoviterbese troviamo: *cenneraccio*, *cennaraccio*, *cenaraccio*, *cendaraccio*, *cenderaccio*, *ceneracchio*, *cennarajjo*. Cfr. ENZO MATTESINI - NICOLETTA UGOCCIONI, *Vocabolario del dialetto del territorio Orvietano*, Perugia 1992.

⁴⁴ SCARINO cit., pp. 89-91.



Pastore a Borgheriglia (Montefiascone)

Tutti i colli ed i polsi delle camicie da uomo venivano prima girati poi cambiati [...] la maglieria intima e le calze da lavoro venivano eseguite a maglia con lana prodotta e filata in casa; le calze, una volta rotte, erano magistralmente *rinsitate*;⁴⁵ giacche e cappotti consunti venivano “rivoltati” e facevano bella mostra del “nuovo” dritto [...]

Le mamme erano specializzate nell’arte del “passaggio”: ogni capo infantile veniva passato e ripassato da un bimbo all’altro senza il minimo problema [...]

Le scarpe venivano confezionate a mano e, nell’età della crescita, dovevano durare almeno tre stagioni; si finiva col portare un anno

⁴⁵ Rammendate.



Pastori a Borgheriglia (Montefiascone)

scarpe grosse, un anno giuste e l'anno successivo strette. Erano preferibilmente da maschio, affinché potessero essere indossate indifferentemente da maschietti e femminucce [...] il ciabattino arrivava con una grossa borsa in una mano, il deschetto chiuso in spalla e nell'altra mano la pesante forma in ferro che mostrava i suoi bordi consumati, testimoni lucenti di tanti anni di lavoro.

L'uomo allestiva subito il suo angolo vicino alla finestra o, in estate, all'aperto, poi indossava il nero grembiule con sul petto una grossa toppa di pesante cuoio che lui chiamava "salvacamicie", ma che forse era più giusto chiamare "salvapelle", e subito gli piovevano accanto scarpe vecchie con i peggiori mali: buchi sul fondo, squarci laterali, decine di bollette mancanti e tacchi disastriati.

Iniziava così l'opera di salvataggio di scarponi e scarpette che sotto le sue mani abili riprendevano vita e forma, e da ultimo anche colore. Amavo tanto osservarlo mentre preparava la lesina, torceva e ritorceva lo spago facendolo scorrere nella pallottolina di pece.

Poi faceva la punta allo spago con la setola di maiale che gli permetteva di infilarlo agevolmente nella cruna della subbia, indossando uno strano guanto di cuoio per tirare con forza senza farsi male alle mani.

La parte più lunga del lavoro era sempre la riflessione che precedeva l'inizio dell'operazione su ogni scarpa; quando era impossibile ogni intervento di restauro veniva doviziosamente recuperato tutto il possibile: toppe messe in precedenza e ancora buone, pezzi di tomaia adatti a divenire toppe, strati di suola per rabberciare buchi sul fondo e persino semenze, bollette e "ferretti".

Spettacolare il momento della lucidatura: lucido e saliva per le scarpe in pelle morbida e sego per quelle da lavoro; l'operazione avveniva in piedi quasi a proclamare l'avvenuto miracolo, poi la scarpa veniva girata sul fondo a mostrare fiera la nuova dentatura... e si poteva riprendere il cammino.⁴⁶

⁴⁶ SCARINO cit., pp. 19-20.

Il matrimonio

La giovane contadina, nei giorni che precedevano le nozze, e cioè dal momento in cui erano state fatte le pubblicazioni del matrimonio, metteva un fiocco caratteristico costituito da un lungo nastro di seta rossa che scendeva a doppio sulle spalle. La madre dello sposo, il mercoledì che precedeva lo sposalizio, si recava in casa della futura nuora e, dopo averla riconosciuta come tale, estraeva da uno scrinetto il vezzo, ossia i fili di perle che lo sposo, secondo le proprie possibilità, offriva in dono alla compagna.⁴⁷

La cerimonia nuziale vera e propria veniva celebrata, senza alcuna pompa, la mattina del sabato. Per l'occasione la sposa indossava il normale vestito della festa, il vezzo donato dalla suocera ed i coralli; lo sposo un vestito tessuto in casa di saia scura. Assistevano al rito religioso solo i testimoni i quali, dopo la cerimonia, si recavano con gli sposi a consumare nella più vicina osteria una parca colazione, dopo di che ciascuno tornava alla propria abitazione.

Il giorno dopo, domenica, la sposa si preparava vestendosi col tradizionale costume che usava tramandarsi da madre in figlia e che veniva utilizzato solo nelle grandi occasioni. Dalla ricchezza del costume, e dal valore dei gioielli che lo adornavano, si poteva comprendere quale fosse la dote della ragazza. Sul capo veniva poi posto un fazzoletto di pizzo bianco ricamato.

⁴⁷ GIANLORENZO, GIUSEPPE, *L'Campo de le Rose*, Montefiascone, 1980.

Il pezzo più importante del costume, la *gunnella*, era molto ampia, di broccato bianco, giallo, rosso o verde e con fiori di vari colori. Sopra una camicetta di mussola bianca si indossava poi il busto, spesso realizzato con la medesima stoffa della gonna.

Le piccole bretelle del corsetto venivano arricchite da quattro fiocchi colorati e listate con un nastrino dorato.

Alcuni lacci fermavano le maniche, sempre della stessa stoffa, alle bretelline del busto terminanti con un nastro pieghettato del colore di quelli che adornavano il busto.

La sposa non indossava il grembiule e questo era un segno di distinzione nei confronti delle altre donne che prendevano parte alle nozze; portava invece, attorno alla vita, un nastro uguale a quelli già descritti.

Uno scialle di pizzo bianco ricamato in lana a vari colori, di forma triangolare, veniva posto sulle spalle, incrociato sul petto e fermato entro la cintura. Le calze erano nere e così pure le scarpe a foggia di stivaletto con il tacco alto.

La sposa, oltre al vezzo ed ai coralli, portava numerosi anelli alle dita ed orecchini d'oro.

Le spose che per le loro condizioni economiche non potevano permettersi il lusso di un costume così ricco, ne indossavano uno più modesto composto da un fazzoletto di mussola bianco ricamato, da un busto e da una gonna di seta a fiorellini colorati.

Il busto, inoltre, non era adornato di fiocchi e non era listato con il nastrino dorato.

Completava l'abbigliamento un piccolo scialle di seta con frange; questo veniva incrociato sul petto e le sue estremità erano formate entro il nastro-cintura.

Una volta formato il corteo, gli sposi si avviavano verso il paese per la tradizionale "comparsa in pubblico"; avanti andavano le donne, tutte sposate con i loro sgargianti co-



Fidanzamento nel contado di Montefiascone (anni '20)

stumi - non erano ammesse le ragazze - seguivano gli uomini, ammogliati e scapoli con i vestiti delle feste .

È da notare che la sposa non portava un mazzo di fiori, bensì un fazzoletto bianco ricolmo di confetti, annodato per le cocche e infilato nel braccio sinistro.

Questi confetti la sposa li distribuiva alle persone conoscenti che incontrava lungo il cammino.

Il corteo verso il mezzogiorno, riprendeva la via del ritorno, dirigendosi, fra l'allegria generale e numerosi lanci di confetti, alla casa dello sposo ove aveva luogo il pranzo.⁴⁸

⁴⁸ Molte informazioni di questo paragrafo sono tratte da VOLPINI L., *Dalla culla alla bara nelle tradizioni popolari di Montefiascone*, tesi di laurea, Università degli Studi di Roma, anno accademico 1952-1953.

Il funerale

Appena avvenuto il decesso, il morto veniva spogliato delle vesti che indossava e completamente lavato; questo compito era assolto dagli amici del morto aiutati da un familiare. Veniva quindi rivestito con i suoi abiti migliori perché, dovendosi presentare al tribunale divino, era bene che fosse abbigliato il più decentemente possibile.

Per l'uomo si usava l'abito del giorno delle nozze oppure, se consumato, il migliore che possedeva. Le vecchie contadine, invece, venivano acconciate con il *senalone* nuovo, la veste di rigatino, la polacca e le calze; le ragazze con un vestito bianco, quale simbolo del loro candore.

Se il morto aveva fatto parte di una associazione religiosa o confraternita, veniva abbigliato con l'uniforme relativa.

I bambini erano rivestiti dei loro abiti più graziosi e copersi di fiori. Vi era poi la credenza che il cadavere dovesse essere seppellito senza scarpe, perché Nostro Signore, nella sua vita terrena, non le aveva mai avute ed anche perché, prima di giungere al tribunale divino, il defunto doveva percorrere una lunga strada che, in segno di penitenza, era bene percorrere scalzo.



1908: invasioni contadine delle terre di Mezzano (La Loggetta, n. 51)

CONCLUSIONE

La sostanziale trasformazione delle tecnologie agricole, unita ai grandi cambiamenti sociali intervenuti in questi ultimi decenni - omologazione dei modelli di classe, dilatazione e intersezione degli spazi culturali - hanno ridotto in maniera sensibile le distinzioni tra gruppi sociali, intaccando i presupposti della sopravvivenza anche di questo particolare aspetto della cultura contadina.

L'agricoltore e il professionista, pur in diversa misura, sono ormai coinvolti in quel *business* della moda che si propone quale origine di tutte le rivoluzioni estetiche possibili anche se, in definitiva, fittizie e tautologiche.

La scomparsa del costume rurale non è avvenuta, comunque, senza nostalgia e rimpianti.

In particolar modo da parte di quei testimoni in grado di percepire, più con il cuore che con la ragione, i segni dei grandi cambiamenti che, inesorabilmente, ne condannavano la cultura e ne disconoscevano l'identità.

Le tre poesie che seguono possono quindi intendersi come loro estrema e malinconica testimonianza.



1908: invasioni contadine delle terre di Mezzano (La Loggetta, n. 51)

EPILOGO POETICO

CONTADINELLA di Giuseppe Gianlorenzo

Contadinella mia, contadinella
Con quelle belle fiocche su le spalle
Pe' cento volte me sapie più bella
Co' la manuzza in testa e le coralle;
Adesso ci hae de velo la gunnella
Al posto de le saje azzurre e gialle.
Col sinaletto ricamato in oro
Contadinella, allora ere un tesoro.

E mo' te vedo co' 'no spolverino
Cucito male e che nun te sta bene,
Che si te chiappa un pinzo ma 'no spino
A' voja de tirà, che nun te viene,
Lo perde tutto e addio soprabbetino,
Lo spino se l'è preso e se lo tiene.
E dimme un po': co' 'ste scarpette basse
Come camminarae tra streppe e sasse?

Quel fazzoletto e quella polacchetta
Èrono mejo de 'st'abbetuccione
E delle france della tu scialletta
Che porte su le spalle a pendolone.
Ere graziosa e cara, ere perfetta,
Bellezza e vanto de Montefiascone;
E mò si voe tajatte le capelle
De bono nun ci hae più mamanco quelle.

Ci avevo la ragazza e m'ha lasciato
E con un altro adè fuggita via,
Nun posso accapezzà come sia stato,
e poe j'annavo tanto in simpatia.



Vorè brucià 'l ritratto che m'ha dato
Quanno che me giurava d'esse mia;
Ma vestita è li su da contadina...
Nu' lo posso abbrucià...me sa carina...

GLI ABITI DEL VILLANO

di Pietro Angelone

La forte giacca di fustagno aveste e
di velluto spesso fu il calzone,
diverse pezze sopra lor poneste,
ché questa fu la vostra condizione.

Le scarpe voi portaste bullettate,
di feltro o paglia fu il vostro cappello,
le prime non l'avete risparmiate,
l'altro protesse quel "fino cervello".

D'inverno vi copri panno pesante
e nell'estate più ci s'arrangiava,
la "robba militare" fu costante,
la maglia sferruzzata vi bastava.

Il nome del panciotto fu corpetto
con qualche raro "orologio" nei taschini,
il cui tic-tac fu inteso con diletto
dalle curiose orecchie dei bambini.

Camicia di flanella fu presente
in questo abbigliamento contadino,
che all'eleganza non richiese niente
e che non vide mai seta con lino.

Le mogli si coprì con larga veste
con il sinale sopra sempre scuro,
portarono le teste tante ceste,
e i piedi scarpe basse, di sicuro.

Fu molto usato allora il nero scialle
tra vedove oppur tra gente anziana,
la cuffia dei bambini era con palle
e per le mamme sempre la sottana.

Il fazzoletto in testa per le donne
volle significare compostezza;
lanosa pellegrina per le nonne
vinse dei freddi inverni la durezza.

[...]

“La muta”,⁴⁹ non fu donna senza voce,
ma buon “pilorre”⁵⁰ fatto per “completo”,
quasi dicessi stoffa come il noce,
facendovi al rinnovo il cuore lieto.

La testa del villano fu rasata,
le mogli si raccolsero i capelli,
una fotografia ben conservata
fu oggetto per ricordi così belli.

⁴⁹ “Fasse la muta” significava rinnovare il guardaroba, generalmente calzoni con giacca e corpetto, confezionati “a mano”; per i bambini trattavasi di un “completino” e veniva usata l’espressione “fasse la mutina”.

⁵⁰ Si trattava di un tipo particolare di fustagno.



UNA VOLTA A MONTEDORO

di Diodato Piciollo

Il Romito suonava la campana
Invitando alla Messa le persone.
Nell'adunanza la gente cristiana
La giornata iniziava e l'Orazione.

Anche quando spirava tramontana
Stava in attesa presso lo scalone,
Avvolti e cinti dalla mezzalana:
Veniva il prete da Montefiascone.

Il quadrigliè oppur la Rigatina
Togliea dal basso per coprir la testa;
Era il cappotto d'ogni contadina.

Busto, polacca, fazzoletto e vesta
Nel caldo, nella pioggia, nella brina;
Ungea le scarpe, dicendo "oggi è festa".

BIBLIOGRAFIA E FONTI

AA.VV., *Abbigliamento popolare e costumi nel Lazio*, in “Costumi e tradizioni popolari”, 2 voll., Firenze 1995.

AA.VV., *Regole di civiltà e buona creanza ad uso del seminario e collegio di Montefiascone e Corneto*, Tipografia del Seminario, Montefiascone 1839, p. 80.

ANGELOTTI - FEDELI - FUCINI - IMPERIALI, *A.D.1703... facciamo voto...*, Marta 2003, p. 163.

ASCM (Archivio Storico Comunale di Montefiascone), *Riformanze*, vol. XXXI 1693-1703.

BARIÉ, OTTAVIO, *L'Italia nell'Ottocento*, Torino, 1979.

BARTHES, ROLAND, *Sistema della Moda. La Moda nei giornali femminili: un'analisi strutturale*, Torino 1970.

BAUDRILLARD, JEAN, *Ideologia dei modelli*, in “Sociologia dei fenomeni di moda” a cura di Gerardo Ragone, Milano 1992.

BRIDGENS, RICHARD, *Sketches illustrative of the manners and costumes of France, Switzerland, and Italy*, Baldwin Cradock and Joy, London 1821.

BRUHN, WOLFGANG - TILKE, MAX, *L'abbigliamento nei secoli*, s.d.

CALDERINI, EMMA, *Il costume popolare in Italia*, Milano, 1934.

CASTI, GIOVAN BATTISTA, *Gli Animali Parlanti*.

DENNIS, GEORGE, *Cities and Cemeteries of Etruria*, 1848.

ENZO MATTESINI - NICOLETTA UGOCCIONI, *Vocabolario del dialetto del territorio Orvietano*, Perugia 1992.

GIANLORENZO, GIUSEPPE, *L Campo de le Rose*, Montefiascone, 1980.

GRIMM, LUDWIG EMIL, *Erinnerunger aus meinen Leben*, 1950.

KYBALOVÁ, LUDMILA, *Enciclopedia illustrata della moda*, Milano, 1969.

LEVI PISETZKY, ROSITA, *Il costume e la moda nella società italiana*, Milano, 1978.

LEVI PISETZKY, ROSITA, *Moda e costume*, in “Storia d’Italia Einaudi”, vol. V, Torino, 1973.

LOMBARDO, MARIA LUISA, *Abbigliamento e moda a Roma nel secolo XV: fonti documentarie*, su “La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal ‘400 al ‘600”, Roma, 1986.

LUMBROSO, GIACOMO, *Roma e lo Stato romano dopo il 1789*, da una autobiografia inedita di Francesco Orioli, Roma 1892.

MANTILONI, GRAZIANO, *La camiciola di lana*, in “Le Antiche Dogane”, n. 65, novembre 2004, p. 11.

MARSILIANI, ALESSANDRO, *Canti Popolari dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio*, Orvieto, 1886, canto raccolto a Gradoli.

MASSANO, G., *Grazie e splendori dei costumi italiani*, Roma 1930; CALDERINI, E., *Il costume popolare in Italia*, Milano 1934.

MASTRIGLI, FEDERICO, *La Mostra del Costume di Roma e del Lazio*, Roma 1927.

PETROSELLI, FRANCESCO, *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, parte prima, Viterbo, 1978, p. 154.

PRUNAI, FRANCESCO, *La “bucata”*, in “Le Antiche Dogane”, n. 50, agosto 2003, p. 12.

RAVARO, FERNANDO, *Dizionario Romanesco*, Roma, 1994.

RAVIGNANI, A., *Ricordo Della Inaugurazione Della Ferrovia Viterbo-Attigliano*, 1886.

SANSONI, DOMENICO, *La Tuscia alla Mostra del Costume di Roma*, in “Capitolivm”, anno II, nn. 11-12, febbraio-marzo 1927.

SCARINO, MARIA ASSUNTA, *Pane e companatico*, Montefiascone 2003, pp. 90.

TECCHI, BONAVENTURA, *Il folclore dell’alto Lazio*, in “La provincia di Viterbo alla Mostra Campionaria di Roma” depliant, 1949.

VEBLEN, THORSTEIN, *La teoria della classe agiata*, Torino 1949.

VOLPINI, LUCIANA, *Dalla culla alla bara nelle tradizioni popolari di Montefiascone*, tesi di laurea, Università degli Studi di Roma, anno accademico 1952-1953.

INDICE

Introduzione 5

1. Il vestire contadino tra costume e moda 13

2. Limiti documentari, cronologici e geografici 23

3. Leggi suntuarie 28

4. Percorso storico 33

5. Periodo fascista 41

6. Abbigliamento maschile 49

7. Abbigliamento femminile 56

8. Calze e scarpe 77

9. Abbigliamento infantile 81

10. Pulizia e cura del vestiario 82

11. Occasioni particolari 93

Conclusione 97

Epilogo poetico 99

Bibliografia e fonti 105

“...Questa complessità dell’abbigliamento tradizionale e questo suo seguire ogni tipo di mutamento di condizione nella vita individuale, ribalta forse il famoso detto che vuole che “l’abito non fa il monaco” e ci porta a credere che invece l’abito, almeno per come era concepito e utilizzato in passato, “faceva il monaco”, fornendo sull’individuo molte più informazioni di quanto non faccia oggi.

Una complessità e un potere comunicativo che viene illustrato con grande ricchezza di documentazione fotografica in questo lavoro di Giancarlo Breccola dedicato al costume contadino nel viterbese.

Il volume, frutto di una paziente raccolta di documentazione fotografica fatta sul territorio del Viterbese e proveniente soprattutto dall’area di Montefiascone, mostra, infatti, in tutti i suoi aspetti e limitatamente alla reperibilità delle fonti iconografiche locali, la complessità dell’abbigliamento contadino e le relazioni che questo ha avuto, non solo con i ceti dominanti, ma anche con alcuni mutamenti politici intervenuti nel nostro paese, andando ad individuare, molto opportunamente, alcune fasi che hanno contrassegnato le trasformazioni dell’abito contadino, dalle leggi suntuarie più antiche fino al periodo fascista che del costume popolare fece un uso celebrativo e strumentale per il regime stesso.”

(dall’introduzione di Alessandra Broccolini)

€ 9,00

ISBN 889016891-9



9 788890 168918